

IC

Italia Caritas

NUOVE INIZIATIVE

**Per creare giustizia e sviluppo nei paesi poveri.
E condividere il viaggio di chi parte**

Purché liberi

Lotta alla povertà. Habemus Rei, ma adesso aspettiamo un Piano...
Kenya Siccità ed elezioni, un paradiso tra due fuochi
Giordania Quanto a lungo reggerà ancora il Regno dei rifugiati?

UN BUON FINE NON HA FINE

**Grazie al tuo aiuto
facciamo tanti piccoli passi,
in Italia e nel mondo,
accanto alle persone
più bisognose**

Continua a sostenerci

- facendo **conoscere** la nostra attività e la nostra rivista
- inviando **offerte** per i nostri progetti
- predisponendo **testamento** in favore di Caritas Italiana (a tal proposito, puoi richiedere informazioni a Caritas Italiana, via Aurelia 796, 00165 Roma, tel. 06 66177205, fax 06 66177601)

Per contribuire ai progetti di Caritas Italiana

- **Versamento** su c/c postale n. 347013
- **Bonifico** una tantum o permanente a:
 - UniCredit, via Taranto 49, Roma - Iban: IT 88 U 02008 05206 000011063119
 - Banca Prossima, Piazza della Libertà 13, Roma - Iban: IT 06 A 03359 01600 100000012474
 - Banca Popolare Etica, via Parigi 17, Roma - Iban: IT 29 U 05018 03200 000000011113
- **Donazione** con CartaSi e Diners, telefonando a Caritas Italiana 06 66177001 (orario d'ufficio)

Per informazioni

Caritas Italiana, via Aurelia 796, 00165 Roma
Tel. 06 661771 - fax 06 66177602; e-mail: segreteria@caritas.it



Italia Caritas
Mensile della Caritas Italiana
Organismo Pastorale della Cei
via Aurelia, 796 - 00165 Roma
www.caritas.it
email: segreteria@caritas.it



Associato all'Unione Stampa
Periodica Italiana
Chiuso in redazione il 22/9/2017

direttore
Francesco Soddu

direttore responsabile
Ferruccio Ferrante

coordinatore di redazione
Paolo Brivio

in redazione
Paolo Beccegato, Renato Marinaro,
Francesco Marsico, Sergio
Pierantoni, Domenico Rosati,
Francesco Spagnolo

hanno collaborato
Danilo Angelelli, Francesco Carloni,
Francesco Dragonetti, Roberta
Dragonetti

**progetto grafico
e impaginazione**
Francesco Camagna, Simona Corvaia

stampa
Mediagraf Spa, viale della Navigazione
Interna 89, 35027 Noventa Padovana

(Pd), tel. 049 8991511,
e-mail: info@mediagrafspa.it

sede legale
via Aurelia, 796 - 00165 Roma

redazione
tel. 06 66177226-503 -
italiacaritas@caritas.it

offerte
tel. 06 66177215-249 -
amministrazione@caritas.it

**inserimenti e modifiche
nominativi richiesta copie
arretrate**
abbonamenti@caritas.it

spedizione
in abbonamento postale
D.L. 353/2003
(conv. in L.27/02/2004 n.46)
art.1 comma 2 DCB - Roma
Autorizzazione numero 12478
del 26/11/1968 Tribunale di Roma

OFFERTE

Vanno inoltrate a Caritas Italiana tramite:

■ Versamento su c/c postale n. 347013

■ Bonifico una tantum o permanente a:
- UniCredit, via Taranto 49, Roma
Iban: IT 88 U 02008 05206
000011063119

- Banca Prossima,
piazza della Libertà 13, Roma
Iban: IT 06 A 03359 01600
100000012474

- Banca Popolare Etica,
via Parigi 17, Roma
Iban: IT 29 U 05018 03200
000000011113

■ Donazioni online sul sito www.caritas.it
con qualsiasi carta di credito

La Caritas Italiana, su autorizzazione
della Cei, può trattenere fino al 5%
sulle offerte per coprire i costi
di organizzazione, funzionamento
e sensibilizzazione.

LASCITI

Informazioni: Caritas Italiana,
via Aurelia 796, 00165 Roma,
tel. 06 66177205, fax 06 66177601,
e-mail: ufficiotesoriere@caritas.it

ABBONAMENTI

www.caritas.it
Costo dell'abbonamento: 15 euro

5 PER MILLE

Per destinarlo a Caritas Italiana,
firmare il **primo dei quattro riquadri**
sulla dichiarazione dei redditi e indicare
il **codice fiscale 80102590587**

Si ringrazia Asal (www.asalong.org -
info@asalong.org) per l'utilizzo gratuito
della Carta di Peters



SERVE UNA POLITICA, NON BASTA UNA BUONA MISURA...

di **Francesco Soddu**

Nel mondo ci sono 800 milioni di persone in povertà assoluta. Storie, volti, percorsi di vita individuali. Che chiedono rispetto, concretezza e impegno congiunto delle comunità civili ed ecclesiali. «Siamo chiamati – esorta papa Francesco nel Messaggio per la prima Giornata mondiale dei poveri, che cadrà il 19 novembre – a tendere la mano ai poveri, a incontrarli, guardarli negli occhi, abbracciarli, per far sentire loro il calore dell'amore che spezza il cerchio della solitudine. La loro mano tesa verso di noi è anche un invito a uscire dalle nostre certezze e comodità, e a riconoscere il valore che la povertà in sé stessa costituisce». Il Papa aggiunge anche un richiamo alla concretezza, con

l'invito alle comunità cristiane, nella settimana precedente la Giornata, «a creare momenti di incontro e di amicizia, di solidarietà e di aiuto concreto».

La Caritas, oltre ad attivarsi affinché nelle diocesi l'invito venga declinato in proposte, promuove importanti eventi. In vista della tradizionale Giornata internazionale di lotta alla povertà (17 ottobre) e poi appunto della Giornata dei poveri (19 novembre), Caritas ha stilato un rapporto sulle politiche di contrasto alla povertà in Italia e organizzato per il 17 novembre la presentazione congiunta del rapporto *Futuro anteriore*, su povertà giovanili ed esclusione sociale in Italia, e dei *Rapporti povertà* di Malta e Portogallo, con anticipazioni del Rapporto "Cares" 2018 di Caritas Europa.

In Italia sono 4,8 milioni le persone che non dispongono del minimo di risorse per poter condurre una vita dignitosa; ora, finalmente, la povertà è diventata questione politica, oltre che sociale. È tempo di disegnare politiche nazionali sostenibili e graduali, come l'Alleanza contro la povertà – di cui è parte Caritas Italiana – chiede da anni ai rappresentanti di governo. Serve una mobilitazione di tutti i soggetti sociali per costruire, insieme agli enti locali, reti solidali e di accompagnamento. E serve un piano organico di lotta alla povertà, che impegni il governo a raggiungere nei prossimi anni – in maniera incrementale – l'intera area della povertà assoluta, destinando risorse per circa 7 miliardi di euro annui.

La legge di bilancio 2018 prevede per ora 2 miliardi di euro per il nuovo Reddito d'inclusione: ma per raggiungere l'obiettivo è necessario ragionare su un Piano nazionale. Perché non si tratta di garantire la buona riuscita di una singola misura, ma il funzionamento di una politica complessiva, da cui dipendono le sorti di milioni di persone.



editoriali



LA SPERANZA, IL VIAGGIO E IL LAVORO

di **Francesco Montenegro**

Comunità che si incontrano, famiglie che restano in relazione, fili che si riannodano, ponti da costruire insieme. Con un'attenzione particolare ai giovani. Insieme possiamo vivere, costruendo uguaglianza e riconoscendo in ogni fratello e sorella la carne di Cristo. Insieme possiamo essere coraggiosi, cioè agire col cuore per essere attenti alle piccole cose. E nel contempo guardare lontano, fino ai confini del mondo.

Nei segni dei tempi, con un ottimismo che per i cristiani si chiama speranza, oggi vedo tutto questo. Cerchiamo di concretizzarlo insieme. Un'occasione è "Liberi di partire, liberi di restare", campagna lanciata dalla Cei per aiutare le comunità che accolgono i migranti e le comunità di provenienza. Un'altra è "Share the journey" ("Condividiamo il viaggio"), campagna di Caritas Internationalis, lanciata da papa Francesco il 27 settembre: ci ricorda che, nella vita e sulla terra, siamo tutti sulla stessa barca. Una barca chiamata a prendere il largo, con imprese positive, virtuose, capaci di coinvolgerci.

Riflettere i colori dell'amore

Idee e azioni comuni vanno elaborate anche riguardo una priorità assoluta, il lavoro, al centro della 48ª Settimana sociale dei cattolici italiani, in programma a fine ottobre a Cagliari sul tema "Il lavoro che vogliamo. Libero, creativo, partecipativo e solidale". Perché alla denuncia e al racconto possano fare seguito proposte e percorsi concreti, *in primis* per i giovani.

Sentiamoci tutti parte di una Chiesa fatta di comunione e di comunità attive, impegnate e responsabili. Comunità belle che possono, sanno e devono riflettere i colori dell'amore.





IL SILENZIO CHE GUARISCE E NON RIMANDA AL FUTURO

«**V**edendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. Si mise a parlare e insegnava loro» (Matteo 5,1-2). Con queste parole il Vangelo di Matteo introduce il discorso della montagna, che si apre con la proclamazione delle Beatitudini (5,3-12). Fascino e scandalo si incontrano in queste parole, una carezza e allo stesso tempo un graffio insolente, provocatorio. Il loro contenuto è fin troppo noto e la forza dirompente di questo messaggio addirittura si smorza quando risuona nelle nostre comunità, grasse di molte cose e affamate di poco o di nulla.

Non è difficile proclamare le Beatitudini e persino spiegarle, a certe latitudini. Talvolta il loro messaggio viene spiritualizzato, quando chi è afflitto è gentilmente invitato a volgere lo sguardo verso un non precisato futuro, a cui è rinviata una sorta di ricompensa. Le Beatitudini, invece, hanno a che fare con il presente: mordono la storia, pretendendo di svelarne il significato, con tutta l'urgenza di cui ha bisogno chi patisce il dolore, la fame, la solitudine, l'ingiustizia e ogni forma di violenza.

Matteo lega le parole di Gesù alle sue azioni: la narrazione appena precedente alle Beatitudini (Matteo 4,23-25) presenta un Maestro instancabile, che «percorreva tutta la Galilea» (4,23). Gesù insegna, annuncia il Vangelo e soprattutto guarisce «ogni sorta di malattie e di infermità del popolo» (4,23). Il tocco risanante della sua parola, ma soprattutto della sua mano, attira, inesorabilmente: «La sua fama si diffuse per tutta la Siria, e conducevano a lui tutti i malati, tormentati da varie malattie e dolori, indemoniati, epilettici e paralitici» (4,24). Il dolore in ogni sua forma si fa avanti e arriva al cospetto di Gesù, che in silenzio opera: «ed egli li guarì» (4,24).

L'evangelista mette insomma in primo piano l'azione taumaturga del guaritore: la compassione prende qui la forma del silenzio attivo, che lenisce la sofferenza, allontanandola dai corpi, dalle menti, dai cuori. Un silenzio instancabile, quello di chi guarisce, non rifiutando nessuno e lasciandosi raggiungere da tutti.

Le Beatitudini mordono la storia: annunciano guarigione e giustizia, non in un vago domani. Gesù le proclama nel vivo dell'azione di taumaturgo, che si fa toccare dal dolore per risanarlo. E dà senso alle ferite della storia, senza spiritualizzare le sventure

Benedetta sia la scarsità

Su questo sfondo, Matteo innesta le parole delle Beatitudini. Colui che osa proclamare beati coloro che sono nel pianto (Matteo 5,4) è lo stesso che si lascia bagnare i piedi dalle lacrime (Luca 7,38), asciugandole per primo. Colui che ha l'ardire di gridare che beati sono gli affamati, è colui che impone ai suoi di prendersi cura e provvedere il pane per le folle, mentre lui alza gli occhi al cielo e benedice il Padre. Beati sono coloro che hanno sete di una giustizia che tarda a venire: sì, saranno saziati; ma la vedova che chiede giustizia con insistenza inopportuna è esempio efficace di chi grida per la giustizia e non dovrà a lungo attendere (Luca 18,7-8).

Le Beatitudini non nascono insomma da una spiritualizzazione pietista della sventura, ma sono pronunciate da colui che ha toccato il dolore, lasciandosi a sua volta toccare, e l'ha risanato; proprio in questo sta l'ennesima provocazione di questo annuncio. Asciugare le lacrime, lenire le ferite, sfamare, inventare possibilità impensate per rispondere alle impensabili manifestazioni dell'ingiustizia: forse non è l'ultima parola che si può dire, e nemmeno quella decisiva. E, forse, benedette siano talvolta persino la scarsità di mezzi e le risorse che mancano, perché costringono ad aprire un orizzonte supplementare.

Proprio qui può nascere il coraggio di proclamare le Beatitudini: là dove la mano che fascia le ferite è accompagnata dalla parola che dà un senso alle ferite ancora aperte, dove le braccia che distribuiscono pane osano insieme dire che quella fame fa essere beati, dove la ricerca attiva della giustizia si sposa con una parola che svela l'inaudita pienezza di vita possibile anche nell'ingiustizia subita. Occorre cercarla e trovarla quella beatitudine, nel silenzio, dove ci si lascia incontrare dal dolore di chi spera guarigione e giustizia; solo chi l'ha intravista e percepita può proclamarla, a sua volta.



24

IN COPERTINA

Una famiglia di profughi afgani si avvicina al centro di una capitale europea. Migrazioni, tra opportunità e dramma: se ne occupano due campagne ecclesiali
(foto Lefteris Partsalis – Caritas Switzerland)

nazionale

- 6** HABEMUS REI, ASPETTIAMO UN PIANO
di **Nunzia De Capite**
- 11** TERZO SETTORE, UN CODICE PER CAMBIARE
di **Francesco Marsico**
- 14** SETTIMANA SOCIALE SUL LAVORO:
«PARTECIPAZIONE, PER COSTRUIRE SOLIDARIETÀ»
di **Paolo Brivio**
- 17** TEMPO LIBERO, TEMPO DI "PENSARE ACCESSIBILE"
di **Annalisa Loriga**

nuove iniziative

- 24** LIBERI DI SCEGLIERE

internazionale

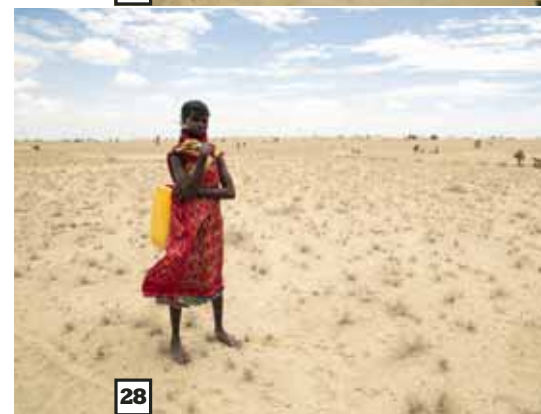
- 28** KENYA: SICCITÀ E VOTO, PARADISO TRA DUE FUOCHI
di **Valentina D'Angelo** e **Anna Zaffin**
- 34** GIORDANIA: QUANTO REGGERÀ IL REGNO DEI RIFUGIATI?
di **Oliviero Forti**
- 38** HAITI: L'ETERNO SCONTRO SULL'ISOLA DEGLI URAGANI
di **Alessandro Cadorin** e **Clelia Marri**
- 40** PIÙ GIUSTA, DEMOCRATICA E SOLIDALE: PIÙ EUROPA!



6



17



28



34

rubriche

- 3 editoriali**
di **Francesco Soddu** e **Francesco Montenegro**
- 4 parola e parole**
di **Benedetta Rossi**
- 10 database**
di **Federica De Lauso**
- 19 contrappunto**
di **Domenico Rosati**
- 18 panoramaitalia**
DOSSIER SULLO SVILUPPO INTEGRALE E SUI MUTAMENTI CLIMATICI
- 33 contrappunto**
di **Giulio Albanese**
- 37 zeropoverty**
di **Alberto Bobbio**
- 42 panoramamondo**
QUATTRO MICROPROGETTI IN TRE CONTINENTI E UN POLLAIO IN MALI
- 47 a tu per tu**
ROBERTO VECCHIONI:
«LA FELICITÀ, UN ELASTICO CHE SI ALLUNGA ANCHE PER IL DOLORE»
di **Daniela Palumbo**



IC nazionale
lotta alla povertà

Habemus Rei, aspettiamo un Piano

di **Nunzia De Capite**

PANE E CIPOLLE
Spesa in un mercato
riionale di Roma:
il Reddito d'inclusione
punta a restituire a molti
cittadini una quotidianità
più dignitosa

**Il Reddito d'inclusione
approvato in via
definitiva. Da gennaio
sarà erogato
a 1,8 milioni di persone
in povertà assoluta.
Ma l'Italia riuscirà
ad avere una politica
compiuta a favore
di tutti i poveri?
Luci e ombre di una
misura finalmente
“a vocazione
universalistica”**

Da due anni a questa parte, in Italia la povertà è diventata una questione politica, oltre che sociale. Non più solo analisi sociologiche ed economiche del fenomeno: si comincia finalmente a cercare strade praticabili per affrontare il problema e fronteggiarlo adeguatamente. La stabilità dei dati sulla povertà assoluta per il 2016 (confermata di recente dall'Istat) non deve illudere rispetto al fatto che il problema non sia più da considerarsi emergenziale. Al contrario: sono 4,8 milioni le persone che nel nostro paese non dispongono del minimo di risorse per poter condurre una vita dignitosa. E il fatto che questo dato non migliori rende ancora più urgente programmare interventi mirati e ben congegnati. Delineando politiche nazionali sostenibili e graduali nel tempo, come l'Alleanza contro la povertà (cartello di oltre trenta sigle, tra le principali dell'associazionismo sociale italiano, di cui Caritas Italiana è tra

i fondatori) chiede da tempo ai rappresentanti del governo.

In effetti, qualche risultato – anche se resta molto da fare – è stato raggiunto negli ultimi mesi. Lo scorso 9 giugno il Consiglio dei ministri ha approvato in esame preliminare e il 29 agosto in via definitiva un decreto legislativo in cui vengono definite le modalità di attuazione della legge sul contrasto della povertà (legge 33 del 15 marzo 2017), prevista dalla legge di stabilità 2016. Questo decreto definisce i contenuti di quella che è a tutti gli effetti la prima legge sulla povertà approvata nel nostro paese e la rende operativa. Con essa viene introdotta la misura unica nazionale di contrasto alla povertà, il Reddito di inclusione (Rei), che verrà erogato a partire dal 1° gennaio 2018.

Succede al Sia. E lo supera...
Prima di analizzarne i contenuti, ricordiamo che il Rei non nasce dal nulla. Da un anno è attiva una misura di sostegno alla famiglie in povertà, il So-

Requisiti per l'accesso al Rei			
			
REQUISITI FAMILIARI	REQUISITI ECONOMICI	ALTRI REQUISITI	
Figli minorenni	Isee in corso di validità non superiore a 6 mila euro	Non essere percettori di ammortizzatori sociali, in caso di disoccupazione involontaria	
Figli con disabilità (anche maggiorenni)	Isre (Indicatore reddituale dell'Isee) non superiore a 3 mila euro	Non possedere autoveicoli o motoveicoli immatricolati nei 24 mesi antecedenti la richiesta	
Donna in stato di gravidanza	Valore del patrimonio immobiliare, diverso dalla casa di abitazione, non superiore a 20 mila euro	Non possedere imbarcazioni	
Componenti disoccupati che abbiano compiuto 50 anni	Valore del patrimonio mobiliare (depositi e conti correnti) non superiore a 10 mila euro (8 mila per la coppia e 6 mila per persona sola)		
Entità del Rei			
NUMERO COMPONENTI NUCLEO FAMILIARE	SOGLIA DI ACCESSO (€)	PARAMETRO SCALA DI EQUIVALENZA	BENEFICIO MASSIMO MENSILE (€)
1 	3.000	1	187,5
2 	4.710	1,57	294,38
3 	6.120	2,04	382,5
4 	7.380	2,46	461,25
5 	8.550	2,85	485,411

stegno alla inclusione attiva (Sia), introdotta nel settembre 2016 dal governo e in corso di attuazione nei territori. Il Rei si pone di fatto in continuità con il Sia, pur presentando significative differenze rispetto a esso.

Alla definizione del Rei, misura almeno sul piano teorico universalistica, e non più categoriale, ha contribuito l'intensa azione di *advocacy* svolta nei mesi scorsi dall'Alleanza, che ha ottenuto che la costruzione del Rei rispettasse alcuni requisiti, ritenuti centrali per l'efficacia della misura. Così, per la prima volta nel nostro paese, sul tema della povertà è stato firmato un accordo (Memorandum) tra governo e organizzazioni che fanno parte dell'Alleanza, in cui l'esecutivo si è impegnato ad attener-

si ad alcune indicazioni. Fra queste, la necessità di affiancare all'Isee un altro criterio per definire l'accesso alla misura, in modo da tener conto del reddito disponibile delle persone (Isre), di differenziare il contributo economico ricevuto in base al reddito disponibile (oltre che al numero di componenti del nucleo, come già si fa nel Sia), di non incentivare le persone a restare inattive rinunciando a proposte di lavoro se ricevono il beneficio (a tal fine si prevede di non sospendere immediatamente l'erogazione del contributo, non appena il beneficiario inizia a lavorare). Inoltre, si prevede la creazione di una struttura nazionale che supporti i territori nell'implementazione della misura e il potenziamento dei servizi che sono

Il Rei in una prima fase si stima che possa raggiungere il 37% delle persone in povertà assoluta, poco più di un povero su tre. Per gli altri due terzi non è ancora giunto il momento di uscire dalla povertà

chiamati a gestirla, prevedendo per essi finanziamenti strutturali.

Questo lungo percorso ha portato alla messa a punto di una misura che presenta qualche analogia e alcune differenze rispetto al Sia. In primo luogo occorre dire che il Rei è pensato come un sostegno economico accompagnato da servizi personalizzati per l'inclusione sociale e lavorativa, come nel caso del Sia. Il nucleo familiare beneficiario del contributo dovrà cioè impegnarsi nella realizzazione del progetto personalizzato che avrà concordato con i servizi sociali e che è finalizzato a promuoverne l'autonomia. Il Rei in una prima fase dovrebbe raggiungere 1,8 milioni di individui, pari al 37% delle persone in povertà assoluta, cioè poco più di un povero su tre, mentre gli altri due terzi resteranno bloccati nella loro condizione di povertà assoluta. Per questi non è ancora giunto il momento di uscire dalla povertà.

Rispetto al Sia, i requisiti familiari sono comunque stati ampliati: il Rei include nella platea di beneficiari anche i nuclei con componenti disoccupati che abbiano compiuto 55 anni. Questo era uno degli elementi di criticità che stava emergendo con maggior forza dal monitoraggio dell'applicazione del Sia, che l'Alleanza contro la povertà ha realizzatoo (e di cui verranno resi noti gli esiti nelle prossime settimane): in molti casi la condizione di povertà e disagio economico in cui le famiglie versano è imputabile alla perdita di lavoro da parte dei componenti che hanno compiuto 50 anni ma non sono ancora in età pensionabile. Averlo recepito è senz'altro un elemento positivo.

Rispetto ai requisiti economici, sono stati rivisti e implementati: l'introduzione dell'Isre consente di tener conto dei redditi familiari, così come la determinazione del valore del patrimonio immobiliare permette di non escludere dalla platea dei beneficiari i possessori di casa che versino comunque in condizioni di difficoltà economica (fattispecie che col Sia si era verificata).

Misura attiva, per 18 mesi
Un'altra criticità a cui si è avviato con il Rei è il calcolo del contributo economico: con il Sia era proporzionale solo al numero di componenti e non tene-



va conto delle economie di scala che si producono all'interno dei nuclei familiari, per cui a un nucleo con 4 membri veniva per esempio riconosciuto un contributo pari a tre volte quello assegnato a un nucleo con un solo componente (320 euro). Col Rei invece viene definita una soglia di accesso in base al numero di componenti: essa corrisponde al reddito familiare al netto dell'affitto e delle altre detrazioni. Per una persona singola è pari a 3 mila euro ed è riparametrata sulla base della numerosità familiare per mezzo di una scala di equivalenza dell'Isee. Il contributo è pari alla differenza tra il reddito familiare e la soglia reddituale di accesso, fino a un massimo mensile che non potrà essere superiore al valore dell'assegno sociale (485 euro al mese).

Rispetto al Sia, il contributo viene riconosciuto per un periodo massimo di 18 mesi (non 12), con un iter che è simile a quello previsto per la misura già in corso: si presenta la domanda al comune, che procede a una prima verifica dei requisiti di cittadinanza e residenza per poi inviarla all'Inps, che procede con la verifica dei contributi. Come detto, il Rei è inoltre una misura attiva, che prevede la partecipazione del nucleo a un programma di attivazione sociale e lavorativa concordato con i servizi; come per il Sia, l'erogazione del contributo è subordinata alla sottoscrizione da parte del nucleo del patto o progetto personalizzato e alla sua realizzazione effettiva.

La misura viene finanziata con il Fondo nazionale per la lotta alla povertà: si tratta di circa 1,6 miliardi di euro, di cui 1 miliardo e 150 milioni stanziati dalla legge di stabilità, a cui si aggiungono i fondi non spesi lo scorso

anno. Sempre secondo il governo, a fine anno si possono raggiungere, con altri risparmi e l'utilizzo di fondi europei, quasi 2 miliardi a partire dal 2019.

Erogazioni inadeguate

Se questa è la misura, proviamo a leggerne in filigrana i limiti, rispetto all'obiettivo di ridurre la povertà assoluta nel nostro paese.

In primo luogo, la ridotta consistenza degli importi mensili pone qualche dubbio rispetto alla capacità del contributo di favorire il superamento della condizione di povertà: si tratta di erogazioni inadeguate, che non rischiano di non consentire ai nuclei beneficiari di migliorare le proprie condizioni di vita.

In secondo luogo, gli stanziamenti complessivi sono ben lontani dalla previsione che l'Alleanza ha reso nota da tempo: occorre una spesa complessiva di 7 miliardi di euro l'anno per raggiungere tutti i 4,6 milioni di poveri assoluti, seppure in maniera graduale. La cifra individuata, 1,7 miliardi, è largamente insufficiente.

Ulteriore nodo: la misura, come già il Sia, non è pensata come mera erogazione di un contributo economico, ma come strumento di inclusione attiva dei beneficiari, grazie a un contributo economico che, unito a un percorso di inserimento sociale e lavorativo, permetta ai beneficiari di uscire da una condizione di disagio economico e di provvedere autonomamente alle proprie necessità. La parte attiva della misura, ovvero i percorsi di inserimento lavorativo e di integrazione sociale, sono dunque essenziali per poter valutare la efficacia della misura.

Questo è un punto fondamentale perché, come già emerge dal monito-



CRISTIAN GENNARI - IMAGO MUNDI

raggio del Sia, se i comuni, a cui è in capo la costruzione e gestione dei progetti personalizzati, non sono messi nelle condizioni di realizzarli con una dotazione di risorse umane adeguata, il rischio della deriva assistenziale per il Sia (e Rei) è altissimo. Ecco perché la previsione di uno stanziamento aggiuntivo destinato al potenziamento strutturale dei servizi è cruciale. Inoltre, occorre anche prevedere, in prospettiva, una riforma del sistema dei centri

LA VALUTAZIONE

Allarme dalle verifiche sul Sia: beneficiari poco coinvolti in progetti

Caritas Italiana ha avviato a ottobre 2016 un percorso di valutazione del Sia, in 5 regioni campione (Liguria, Toscana, Abruzzo, Molise e Sicilia). Sono stati intervistati circa 70 utenti dei centri di ascolto Caritas, anche beneficiari del Sia, a cui è stato chiesto un giudizio sulla misura e sul suo livello di efficacia. Sono stati inoltre ascoltati operatori pubblici e volontari del circuito Caritas. Nei mesi di maggio-giugno sono stati realizzati 3 *focus group*, presso altrettante realtà comunali, in Sicilia, Liguria e Abruzzo, a cui hanno partecipato 16 assistenti sociali e 3 dirigenti di servizio sociale comunale; nello stesso periodo, sono stati realizzati 6 *focus group*, in cui sono stati coinvolti 43 operatori Caritas, attivi in 29 diocesi. La pubblicazione dello studio di valutazione avverrà verso la fine del 2017, con lo scopo di fornire indicazioni utili anche in vista dell'implementazione del Rei.

È comunque possibile anticipare alcuni elementi di valutazione riguardanti la componente più innovativa del Sia: i progetti personalizzati di attivazione sociale. La misura condiziona infatti l'erogazione economica alla partecipazione del beneficiario a un progetto di inserimento sociale predisposto *ad hoc* dalle amministrazioni comunali, in sinergia con il territorio. I progetti possono prevedere la frequentazione di corsi di formazione, stage o tirocini; l'attivazione nella ricerca del lavoro; il rispetto degli impegni di cura e genitoriali; la partecipazione a percorsi di disintossicazione o di terapia, ecc.

In base a quanto ascoltato nei *focus group*, il livello di inserimento dei beneficiari nei progetti appare piuttosto scarso. In tutti i comuni di riferimento degli operatori diocesani ascoltati, l'erogazione economica è in corso, ma appare sostanzialmente sganciata dalla progettazione o esecuzione di progetti personalizzati. Spiccano per numerosità tre tipi di situazioni, in ordine decrescente: comuni dove non è al momento prevista l'attuazione di nessun tipo di progetto personalizzato; comuni dove i progetti di inserimento sono in corso di scrittura o definizione; comuni dove i progetti sono già attivi, con alcune anomalie o specificità (non riguardano tutti i beneficiari del Sia; sono predisposti a monte e offrono attività standardizzate; si limitano a indirizzare il titolare della carta o i suoi familiari verso il centro per l'Impiego, ecc.). Il livello di coinvolgimento della Caritas in tali progetti appare residuale e sporadico, pur con eccezioni nei territori dove erano già presenti attività in rete e progetti sociali in convenzione tra pubblico e privato.

[Walter Nanni e Vera Pellegrino]

SCIALUPPA DI SALVATAGGIO L'Emporio della solidarietà di Caritas Roma, cui fanno ricorso molte famiglie in povertà

pensare al superamento della povertà assoluta ragionando nella prospettiva di un Piano nazionale: ovvero una programmazione di stanziamenti articolata in tre anni, per ognuno dei quali si preveda uno stanziamento superiore a quello dell'anno precedente, avendo fissato punto di arrivo e tappe intermedie (si è calcolato che a partire dal 2020 servano 5 miliardi in più rispetto agli stanziamenti attuali). La gradualità e la prospettiva pluriennale non solo con-

sentono di aumentare progressivamente le risorse, raggiungendo una quota sempre più consistente di beneficiari, ma permetterebbero anche di realizzare le modifiche nel sistema di funzionamento dei servizi e degli attori socio-economici coinvolti nella realizzazione della misura, essenziali per centrare con efficacia l'obiettivo del contrasto della povertà assoluta.

Non è, insomma, questione di garantire solo la buona riuscita di una singola misura. Ma di far funzionare una politica da cui dipendono le sorti di milioni di persone. Speriamo ancora non per molto...



La ridotta consistenza degli importi mensili pone qualche dubbio rispetto alla capacità del contributo di favorire il superamento della condizione di povertà: si tratta di erogazioni inadeguate

TANTO AFFOLLAMENTO, POCO LAVORO E FORMAZIONE

Antigone (associazione “per i diritti e le garanzie nel sistema penale”, nata a fine anni Ottanta, cui aderiscono magistrati, operatori penitenziari, studiosi, parlamentari, insegnanti e cittadini che si interessano di giustizia penale) ha presentato a fine luglio il pre-rapporto 2017 sulla situazione carceraria in Italia. L'associazione raccoglie informazioni anche mediante un Osservatorio nazionale sull'esecuzione penale e le condizioni di detenzione (www.osservatorioantigone.it); i suoi dati sono sempre molto attendibili.

Così è anche per l'ultimo report, i cui contenuti risultano aggiornati al 21 luglio. Esso segnala in primo luogo il “pericoloso” aumento

del numero di detenuti; si è giunti a **56.817** persone, quasi **3 mila** in più rispetto a un anno fa, a fronte di una capienza carceraria di **50.241** posti. Il tasso di sovraffollamento è dunque oggi pari al **113,2%**. Il rischio, se si dovessero mantenere i ritmi di crescita odierni, è tornare entro il 2020 alla situazione di “emergenza” del 2010, che costò all'Italia una condanna da parte della Corte europea dei diritti dell'uomo. Tra le ragioni dell'aumento, l'alto numero dei processi penali pendenti: oltre **1,5 milioni**, di cui oltre **350 mila** dalla durata irragionevole. Numerosi anche i casi di custodia cautelare (il **34,6%** del totale), in aumento rispetto al 2015 (**33,8%**), «nonostante i positivi cambiamenti legislativi». Questo – spiega l'associazione – è anche «l'effetto di pratiche di polizia e giurisdizionali, a loro volta effetto della pressione dell'opinione pubblica a partire da casi eclatanti». Diverso risulta il peso delle misure cautelari tra detenuti italiani e stranieri. Nonostante questi ultimi siano meno di quanti ce ne fossero nelle carceri dieci anni fa (**-3,3%**), emerge un maggiore utilizzo della custodia cautelare nei loro confronti (**41,4%**) rispetto agli italiani (**32,5%**).

Un terzo stranieri

Tra gli stranieri, che rappresentano il **34,1%** dei detenuti, le comunità più rappresentate sono la marocchina (**18,5%** degli stranieri in carcere), la romena (**14,1%**) e l'albanese (**13,4%**). Tra gli italiani il nucleo più numeroso

è rappresentato dai detenuti di origine campana (**10.029**), seguiti da siciliani (**7.253**) e pugliesi (**4.179**). Le donne sono il **4,2%** (**2.285**) della popolazione detenuta; tra loro, **49** sono madri che vivono in carcere con bambini sotto i 3 anni di età. Interessante il dato sul numero dei figli di detenuti fuori dal carcere: sono in totale **24.795** (**5.449** stranieri); per loro sarebbe auspicabile «una straordinaria azione di sostegno, per evitare povertà, ghettizzazione, esclusione sociale e devianza».

Si va in carcere, rileva Antigone, per reati contro il patrimonio (**31.883** detenuti sono dentro anche per questo motivo, di cui **8.929** stranieri), contro la persona (**22.609**, di cui **7.006** stranieri), per violazione delle leggi su droghe (**19.752**, di cui **7.386** stranieri) e armi (**10.072**), per reati contro la pubblica amministrazione (**7.854**), associazione a delinquere di stampo mafioso (**7.048**, di cui **95** stranieri). Da gennaio **2017** le morti sono state **61** (tra cui **27** suicidi); erano stati **70** (**45** suicidi) in tutto l'anno scorso.

Nel **69%** dei **58** istituti visitati da Antigone risultano esserci celle senza docce (contrariamente a quanto richiesto dal regolamento sull'ordinamento penitenziario) e solo in **uno** è assicurata la separazione tra giovani e adulti, prevista dalla legge. A lavorare, nei penitenziari visitati, è circa il **30%** dei detenuti; nel **43%** degli istituti non ci sono corsi di formazione professionale e nel **6%** nessun corso scolastico. Carente il numero di educatori: il rapporto medio tra detenuti ed educatori è **75 a 1**. Alto invece il numero di agenti (ma in proporzione tra i più bassi dell'Ue): ci sono **1,7** detenuti per agente.

Molte le proposte (in totale **20**) avanzate nel rapporto da Antigone, in vista dei decreti di riforma che dovrebbero dar vita a un nuovo ordinamento penitenziario. Prima fra tutte, l'importanza di un sistema penitenziario nel quale «l'ordine interno e l'insieme delle attività siano interamente finalizzati al rispetto dei diritti umani».



Le carceri italiane tornano a veder crescere il tasso di sovraffollamento. Anche per effetto di pratiche di polizia indotte dagli umori dell'opinione pubblica. Le opportunità educative continuano a essere insufficienti. Lo svela il “pre-rapporto” 2017 di Antigone

Terzo settore, un Codice per cambiare

di **Francesco Marsico**

L'IMPRESA È SOCIALE
Giovane operatrice dell'Officina dei Talenti, la cooperativa che gestisce le visite al complesso delle catacombe di Napoli

Approvati in estate i decreti delegati che traducono in atto la riforma. Definite natura e caratteri degli Enti di terzo settore (Ets): ora serve una fase di affinamento, per ridurre alcune distanze (soprattutto con i Csv) e adattare forme storiche ai tempi attuali

Il Codice del terzo settore è legge: con la pubblicazione in Gazzetta ufficiale dello scorso 2 agosto, l'iter di questa complessa operazione normativa ha chiuso la sua seconda fase. Ora per completarne l'impianto mancano circa venti decreti ministeriali, da definire entro un anno.

Tornando all'origine del percorso, è stato il governo Renzi ad avviare il processo di riforma, rispondendo a una pluriennale richiesta di aggiornamento delle normative di settore (volontariato, servizio civile, cooperazione sociale, associazionismo di promozione sociale) e di una loro armonizzazione, capace di tener conto delle peculiarità, dentro una regolazione unitaria.

La legge delega 106 del 18 giugno 2016 ha chiuso la prima fase del processo, la cui complessità è apparsa subito evidente, non solo per questioni di mera tecnica legislativa, ma per la necessaria costruzione di un consenso tra identità, presenti nel terzo settore, portatrici di visioni non sempre convergenti.

Da quel momento è partita la corsa contro il tempo per la costruzione dei decreti delegati che – come è noto – vengono approvati in esame preliminare dal Consiglio dei ministri, sottoposti al parere delle commissioni competenti di Camera e Senato e successivamente approvati, in via definitiva, dal governo.

Il primo decreto che ha superato il traguardo è stato quello relativo alla istituzione del Servizio civile universale (pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 3 aprile 2017), seguito dai decreti legislativi sul 5 per mille (Gazzetta 18 luglio 2017), sulla disciplina dell'impresa sociale (19 luglio 2017) e infine dal Codice del terzo settore.

Leggi abrogate, nuovo Registro

Il Codice è il decreto legislativo più corposo, composto da 104 articoli; ridefinisce in maniera significativa il cosiddetto “terzo settore”. Infatti abroga due leggi storiche come quella sul volontariato (266/1991) e quella sulle associazioni di promozione so-

ziale (383/2000), riordinando anche la normativa sulle onlus (460/1997).

Ma la più rilevante novità riguarda la nuova denominazione unificante, che riguarda gli “enti del terzo settore” (Ets) e raggruppa tutte le nuove o rinnovate tipologie di soggetti: organizzazioni di volontariato (che dovranno aggiungere Odv alla loro denominazione); associazioni di promozione sociale (Aps); imprese sociali (incluse le attuali cooperative sociali); enti filantropici; reti associative; società di mutuo soccorso; altri enti (associazioni riconosciute e non, fondazioni, enti di carattere privato senza scopo di lucro diversi dalle società, ecc).

Gli Ets avranno l’obbligo dell’iscrizione al Registro unico nazionale del terzo settore, presso il ministero delle politiche sociali, che sarà gestito e aggiornato a livello regionale. Altra novità è l’istituzione del Consiglio nazionale del terzo settore, nuovo organismo consultivo, che sostituisce le preesistenti consulte settoriali.

L’articolo 5 del Codice riassume inoltre le “attività di interesse generale per il perseguimento, senza scopo di lucro, di finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale” che “in via esclusiva o principale” sono esercitati dagli Ets. Anche gli enti religiosi trovano una loro collocazione nel Codice proprio a partire dall’espletamento delle sopracitate attività. Viene in ogni caso definito un elenco che riordina le attività consuete del *non profit* (dalla sanità all’assistenza, dall’istruzione all’ambiente) e ne aggiunge alcune emerse negli ultimi anni (*housing*, agricoltura sociale, legalità, commercio equo ecc.).

Gli enti di terzo settore saranno tenuti al rispetto di vari obblighi, riguardanti la democrazia interna, la trasparenza nei bilanci, i rapporti di lavoro e i relativi stipendi, l’assicurazione dei volontari, la destinazione degli eventuali utili. L’adempimento di questi obblighi rende possibile la fruizione di

esenzioni e vantaggi economici previsti dalla riforma: circa 200 milioni nei prossimi tre anni, sotto forma, ad esempio, di incentivi fiscali maggiorati (per le associazioni, per i donatori e per gli investitori nelle imprese sociali), di risorse del nuovo Fondo progetti innovativi, di lancio dei Social bonus e dei Titoli di solidarietà.

Coinvolti nel programmare

Il Codice cerca di affermare una concezione sussidiaria dei rapporti tra Ets e pubbliche amministrazioni: dà alcune indicazioni a queste ultime, per quanto concerne la cessione senza oneri di beni mobili o immobili per manifestazioni, o in comodato gratuito come sedi, o a canone agevolato per la riqualificazione e la incentivazione della cultura del volontariato, in particolare nelle scuole. Ma l’ambito più rilevante è quello del coinvolgimento degli Ets, sia nella programmazione che nella gestione di servizi sociali, «se più favorevoli rispetto al ricorso al mercato».

Un altro tema normato dal Codice riguarda i Centri di servizio per il volontariato (Csv), interessati da una profonda revisione, dei quali si riconoscono le funzioni svolte nei primi vent’anni di esistenza, cercando di adeguarle al nuovo scenario. Anzitutto, viene allargata la platea a cui i Csv dovranno prestare servizi, che coinciderà con tutti i “volontari negli Enti del terzo settore”, e non più solo con quelli delle organizzazioni di volontariato definite dalla legge 266/91. I Centri saranno coordinati da un Organismo nazionale di controllo (Onc) e dalle sue articolazioni territoriali (Otc), le maggioranze dei membri dei quali saranno detenute dalle fondazioni di origine bancaria. Sarà inoltre ridotto il numero complessivo dei Centri, mentre nella governance dei Csv potranno entrare tutti gli Ets, lasciando però al volontariato la maggioranza nelle assemblee.



JEAN-PIERRE POUTEAU - IMAGO MUNDI

IL NON PROFIT FA BENE ALL'AMBIENTE. E NON SOLO
Pulizia dei boschi da parte di due scout. Sotto, trasporto disabili

Altra novità di rilievo sono i previsti nuovi criteri di incompatibilità tra la carica di presidente di un Csv e altre cariche come, ad esempio, quelle di ministro, parlamentare, assessore o consigliere regionale o di comuni oltre i 15 mila abitanti. I Csv, insieme alle Reti associative nazionali, potranno essere autorizzati dal ministero delle politiche sociali all’«autocontrollo degli Enti del terzo settore», vale a dire a garantire le forme di monitoraggio relative agli obblighi previsti dalla normativa per gli Ets. Da ultimo, viene modificato il meccanismo di alimentazione e ripartizione del fondo: viene centralizzato e ripartito a livello nazionale, e continuerà a essere alimentato da una parte degli utili delle fondazioni di origine bancaria, ma anche dal meccanismo generato dal credito di imposta – che avrà una copertura che può raggiungere un tetto massimo di

10 milioni di euro, a regime –, che le fondazioni si potranno vedere riconosciuto ogni anno, con la prospettiva di una sua stabilizzazione, riducendo i rischi di un andamento troppo esposto alle dinamiche dei mercati finanziari.

Spunti per un primo bilancio

È possibile in questa fase tracciare un primo bilancio del processo di riforma? Va anzitutto riconosciuto il ruolo del governo, in particolare del sottosegretario Luigi Bobba, nel tenere alto il livello di attenzione sul tema e nell’orientare un percorso sicuramente complesso e non privo di difficoltà di tecnica legislativa, peraltro in una fase politica certamente non semplice.

D’altro canto, appare evidente che una tale mole di lavoro e di temi non poteva non provocare – su singoli punti – posizioni fortemente differenziate e non sempre del tutto positive e –

in alcuni passaggi – anche scambi polemici. Senza irenismi o sottovalutazioni, si deve convenire che sarebbe risultato inusuale che, su questioni che riguardano visioni valoriali e culturali fortemente radicate nei percorsi personali e associativi di svariati attori, non fossero sorte discussioni anche animate: non è di per sé un male – in una società democratica matura – che si palesino esplicitamente difformità e dissonanze.

Alcune questioni inerenti il mondo del volontariato, in particolare, hanno

generato perplessità e critiche; in particolare, la nuova configurazione dei Csv è stato uno dei temi più controversi nel corso della gestazione normativa, soprattutto per i timori di uno snaturamento della funzione dei Centri rispetto alla loro vocazione originaria, così come era stata disegnata dalla legge sul volontariato. Altri temi rimangono dibattuti, tanto da rischiare di rappresentare uno spartiacque tra diverse concezioni di impegno volontario:

- la nuova definizione di “volontario”: è tale tramite il riferimento a un ente di terzo settore e sembrerebbe ridurre gli spazi per tutte le forme di volontariato locale e spontaneo;
- la complessità, in particolare per le componenti pulviscolari del mondo del volontariato, degli adempimenti normativi previsti;
- la introdotta regolazione degli eventuali rimborsi richiedibili ai beneficiari da parte degli organismi di volontariato, circa le spese sostenute nell’espletamento della propria azione;
- l’apparente minore tutela della partecipazione del volontariato in alcune tipologie di enti.

L’auspicio è che, anzitutto, la fase dei circa venti decreti ministeriali sia sufficientemente veloce e meditata, in modo da dare gambe al provvedimento e avviare effettivamente la riforma; d’altra parte, è opportuno che vi sia una fase di affinamento normativo tale da ridurre – senza necessariamente cancellarle – le distanze che si sono generate, a partire da una valutazione di merito sulla efficacia dell’impianto, che consenta a tutti il confronto sugli esiti e sulle possibili migliorie da introdurre.

Immaginare che questo complesso di norme – una volta concluso l’iter dei decreti – possa durare quanto i provvedimenti precedenti è probabilmente illusorio: queste norme devono accompagnare e generare processi di cambiamento virtuosi, che sappiano non tradire le forme originarie, ma adattare alle trasformazioni del paese; dunque sono norme da mantenere con tempestività, senza stravolgerle o confonderle, dentro logiche di coinvolgimento delle parti sociali, con dinamiche sussidiarie e confusive. Un processo appena iniziato, che richiederà tenacia, passione, volontà di dialogo.



Il nuovo Codice cerca di affermare una concezione sussidiaria dei rapporti tra enti pubblici ed Ets. L’ambito più rilevante è il coinvolgimento nella programmazione e nella gestione di servizi sociali



ROMANO SICILIANI - IMAGO MUNDI

«Partecipazione, per costruire solidarietà»

di Paolo Brivio

C'È SPAZIO PER L'UOMO?
Magazzino spedizioni
automatizzato in un'azienda
umbra che produce parquet.
A destra, Annamaria Furlan

**Alla vigilia della
48ª Settimana sociale
dei cattolici (Cagliari,
26-29 ottobre), parla
Annamaria Furlan,
segretario generale
della Cisl. «All'Italia
servono un Progetto
paese e un programma
di politica industriale,
garantiti da un grande
patto sociale»**

Riconfermata. A furor di Consiglio nazionale. Diventata segretario generale nell'ottobre 2014, a inizio luglio una votazione plebiscitaria l'ha confermata nell'incarico. Annamaria Furlan, 59 anni, genovese, guiderà la Cisl anche nei prossimi anni. Vede un presente e un futuro di «turbolenze globali». Che esige «bussole rigorose», in una prospettiva di cambiamento governato del mondo del lavoro. Con questo spirito, il sindacato parteciperà alla 48ª Settimana sociale dei cattolici italiani, che dal 26 al 29 ottobre, a Cagliari (www.settimanesociali.it), inviterà alla riflessione su un tema esigente e ambizioso: «Il lavoro che vogliamo».

“Libero, creativo, partecipativo e solidale”: così i cattolici vogliono il

lavoro, stando al titolo della Settimana sociale. Quale tra i quattro aggettivi le sembra il più rilevante?

Il riconoscimento giuridico della libertà e della dignità della persona e del lavoro trova nella partecipazione il suo vero presidio, la barriera contro le regressioni storiche alla barbarie. Parliamo di partecipazione strutturata all'innovazione di processo e di prodotto, che ha bisogno della creatività del lavoratore, la sollecita, le offre canali riconosciuti di espressione. Ma anche di partecipazione all'innovazione tecnologica, organizzativa e professionale, attraverso le rappresentanze sindacali dei lavoratori; di partecipazione alle scelte strategiche, attraverso l'azionariato diffuso e la presenza di rappresentanti dei lavoratori negli organi di governo delle imprese. La partecipazione è lo strumento per co-

struire una società più democratica e solidale. E la solidarietà è il valore più minacciato dei nostri giorni.

Nel Messaggio per il 1° maggio, i vescovi parlavano di “senso del lavoro”, non riducibile “alla sola, pur importante dimensione economica”. Lo stesso Messaggio, però, definiva il lavoro (e la sua assenza) “un'emergenza nazionale”. Dobbiamo (soprattutto i giovani) ostinarci a chiedere un lavoro di qualità, o rassegnarci a pretendere un lavoro purchessia?

Dobbiamo garantire una soglia di di-

“Interessi e speranze dei lavoratori sovente sono lasciati all'individualismo, che spesso sfocia nel paternalismo. O peggio nelle discriminazioni. Per questo, la Cisl intende riflettere sui modelli di rappresentanza”

gnità irrinunciabile a tutti i lavori che soddisfano la domanda di beni e di servizi, contribuendo al benessere collettivo, dai più semplici e meno qualificati a quelli che richiedono elevate competenze e specializzazioni. I vescovi italiani, giustamente, richiamano la nostra attenzione sul senso del lavoro. Oggi, in Italia, con un tasso di occupazione, soprattutto femminile, tra i più bassi in Europa, un tasso di disoccupazione tra i più alti e un tasso medio di disoccupazione giovanile al 35%, l'istanza giusta del senso del lavoro è decisamente subordinata alla necessità di trovare un lavoro, una fonte di reddito, condizioni minime di stabilità e sicurezza personale e familiare. Aver puntato sulla centralità della leva dei costi, soprattutto del costo del lavoro, determinando livelli salariali tra i più bassi d'Europa e un tasso di precarietà elevato, si è rivelata una scelta economicamente perdente e socialmente disgregante. Servono un “Progetto paese” e un disegno di politica industriale centrati su ricerca, innovazione, aumento della produttività e della competizione su prodotti e servizi a elevato contenuto di intelligenza e di valore aggiunto. Il progetto “Industria 4.0”, varato dal governo, è un inizio importante in questa direzione. Progetto paese e programma di politica industriale necessitano però di una gestione condivisa, attraverso un grande patto sociale.

Il movimento sindacale è stato traino delle battaglie per i diritti dei lavoratori italiani. Oggi quei diritti sono saldi, o vengono corrosi – in nome della flessibilità – da modelli organizzativi e contrattuali che non escludono forme di sfruttamento?

C'è sfruttamento quando lo scambio tra prestazione lavorativa e diritti, tutele e salario non è mediato dalla

contrattazione e dagli accordi, ma lasciato in balia delle fluttuazioni cicliche e dei, conseguenti, rapporti sociali di forza. Il sindacato confederale ha dato prova di complessiva tenuta, rinnovando i contratti e gestendo le ristrutturazioni aziendali anche negli anni più duri della crisi e della doppia recessione (2008-2009 e 2011-2014). Ma la barriera decisiva contro lo sfruttamento del lavoro è l'impresa socialmente e ambientalmente responsabile, che condivide con i lavoratori e con le loro rappresentanze il modo di produzione del valore, i criteri di distribuzione del valore prodotto tra tutti gli stakeholder e il modello di *corporate governance*. Le nuove tecnologie stanno disintermediando segmenti significativi del mercato del lavoro e abbattendo diritti e tutele fondamentali. Sono le contraddizioni di una transizione magmatica non governata: il nostro impegno per riportarle nell'alveo del valore della persona e della dignità del lavoro è e sarà massimo.

Meno diritti universali, meno coscienza di categoria, meno fabbriche o uffici

(e più reti digitali): un soggetto collettivo (come il sindacato) è ancora lo strumento adatto per rappresentare un mondo di lavoratori individualisti e atomizzati?

Noi siamo convinti che nella società attuale ci sia ancora più bisogno di tutela collettiva, che si esprime attraverso il sindacato. La rivoluzione dello spazio e del tempo di lavoro e di vita apre scenari rischiosi, di frantumazione delle relazioni sociali, di isolamento, di solitudine del lavoratore, con le inevitabili ricadute sulla rappresentanza sindacale. Interessi e speranze dei lavoratori oggi sovente sono lasciati all'individualismo, che spesso sfocia nel paternalismo. O peggio nelle discriminazioni. Ecco perché la Cisl ha avviato una profonda riflessione sui modelli organizzativi che la natura della rappresentanza oggi richiede. Si tratta di una sfida esistenziale, strategica e organizzativa, già in atto, decisiva per il futuro del lavoro e per il paese.



ROMANO SICILIANI - IMAGO MUNDI

ROMANO SICILIANI - IMAGO MUNDI

L'immigrazione è fenomeno tanto potente da modificare anche il panorama del lavoro. È più forte la necessità di importare manodopera o il rischio che si scateni una sorta di competizione al ribasso tra lavoratori?

I flussi migratori sono un fenomeno strutturale di lungo periodo. Le proiezioni al 2030 ci dicono che, azzeccando oggi i flussi migratori, in seguito al declino demografico Europa e Italia subirebbero un tracollo della popolazione attiva, del Pil, del gettito fiscale e un correlativo aumento della popolazione anziana, con effetti certi di assoluta insostenibilità degli attuali livelli di welfare. Il fenomeno migratorio dev'essere, pertanto, governato come risorsa e opportunità, non esorcizzato nelle campagne elettorali permanenti e gestito, in sordina, con le sanatorie. Come tutti i fenomeni sovranazionali dev'essere governato con una politica europea, alla portata del continente, non scaricato sui soli paesi d'approdo. Occorre condividere e gestire – tra istituzioni, corpi sociali intermedi e associazioni – un modello di accoglienza e integrazione. È il primo presidio contro lo sfruttamento dei migranti. Poi bisogna fare una lotta senza quartiere all'economia illegale e criminale, habitat ideale del lavoro nero, la cui diffusione, insieme all'offesa della dignità della persona e del lavoratore, è anche il primo fattore di scoraggiamento di investimenti e insediamenti produttivi in Italia. È una tara storica, aggravata dalla crisi, i cui effetti su economia e mercato del lavoro non sono certo addebitabili ai flussi migratori.

L'Alleanza contro la povertà, di cui Cisl è parte, insieme a Caritas e a decine di sigle associative e sindacali, da anni si batte per l'introduzione di un Reddito d'inclu-

“ La Cisl insisterà sulla necessità di un patto generazionale, che leghi gli interessi dei lavoratori prossimi alla pensione e gli interessi dei giovani, premiando con incentivi le imprese che assumono giovani ”



POPOLO BIANCOVERDE
Bandiere Cisl in una manifestazione, partecipata anche da molti lavoratori di origine straniera

sione sociale, ormai agli esordi. La lotta alla povertà richiede strumenti specifici: ma non sarebbe meglio puntare tutte le risorse di un paese sulle politiche per l'occupazione?

La lotta alla povertà, come l'abbiamo concepita nell'ambito dell'Alleanza contro la povertà e nell'accordo con il governo per il Reddito di inclusione, è un capitolo importante delle politiche per l'occupazione. Il Rei, infatti, non è un reddito di cittadinanza incondizionato, ma un sostegno vitale all'interno di un percorso di formazione, riconversione e riqualificazione, preliminare all'accesso al mercato del lavoro, che le condizioni di povertà ed emarginazione sociale rendono quantomai difficile. L'intervento di una serie di servizi socio-sanitari-educativi di sostegno alla famiglia lo qualifica ulteriormente. Il Rei e il percorso a esso associato consentiranno di gestire il tempo, non breve, che intercorre tra le decisioni politiche e la ripresa occupazionale, modulando le politiche occupazionali e presidandone l'efficacia, nelle aree sociali drammaticamente più deboli.

Il governo sta studiando anche un taglio significativo del cuneo fiscale, dedicato alle assunzioni di giovani, nella legge di stabilirà 2018. La Cisl farà una proposta adeguata all'emergenza e insisterà sulla necessità di un patto generazionale, che leghi strutturalmente gli interessi dei lavoratori prossimi alla pensione e gli interessi dei giovani, premiando con incentivi le imprese che coprono il turn over, stabilizzando l'occupazione, e quelle che assumono più giovani rispetto ai pensionati, aumentando il saldo occupazionale netto.

Cosa si aspetta dalla Settimana di Cagliari? Qual è la prima cosa che i cattolici dovrebbero chiedere, in materia di lavoro, a legislatori e governanti?

Mi aspetto una proposta di maggior confronto e coordinamento tra associazioni e organizzazioni che si ispirano alla dottrina sociale della Chiesa, nel più ampio rispetto delle specifiche storie e autonomie, a partire da progetti e obiettivi condivisi. Quanto al governo, resto convinta della necessità di un "Progetto paese" e di un correlativo disegno di politica industriale. Solo in una strategia a lunga gittata, solo con una bussola rigorosa, nella turbolenza delle dinamiche globali, i singoli provvedimenti possono essere valutati nella loro efficacia e coerenza. Tutto ciò, lo ribadisco, richiede un grande patto sociale tra governo, corpi intermedi, società civile. Ne esistono, oggi, le condizioni e la necessità.



ALESSANDRO NATALE - IMAGO MUNDI

Tempo libero, tempo di “pensare accessibile”

di **Annalisa Loriga**

SPIAGGIA PER TUTTI
Lo stabilimento balneare “Voglia di mare”, di San Felice Circeo (Lt), attrezzato per essere frequentato anche dalle persone disabili

Cultura, divertimento, sport: un tempo privilegio, oggi diritto. Da assicurare a tutti, incluse le persone disabili. Molte esperienze, ma serve un cambio di mentalità epocale, a cominciare da produttori e progettisti. Anche perché il mercato è vastissimo...

Un tempo era un privilegio, oggi sta diventando un diritto. Negli ultimi tempi è cambiata profondamente la percezione dell'importanza che il tempo libero può rappresentare nella vita delle persone con disabilità. Se fino a ieri il gioco, lo spettacolo, il turismo, la cultura non venivano neppure percepiti come ambiti nei quali le persone disabili potessero svolgere un ruolo da protagoniste, attive o passive, oggi le cose stanno cambiando velocemente. Quando si parla di diritti delle persone con disabilità, non bisogna pensare solamente all'inclusione scolastica o all'inserimento lavorativo, ma anche al tempo libero, capitolo immenso, che va dalla pratica sportiva alla fruizione culturale, dal cinema ai musei, dai concerti dal vivo alle vacanze accessibili, dai parchi giochi aperti a tutti alle rappresentazioni teatrali... Tutte cose che la società nel suo complesso percepiva fino a qualche anno fa come *optional* e che ora invece tali non sono più. Se-

gno di una maturazione culturale che ancora si deve consolidare, ma che è comunque molto evidente.

Non più “scocciatura”

Emblematico, in proposito, è il tema del turismo per tutti: chiunque ha diritto di fare una vacanza, di poter godere delle bellezze di mari o montagne. Ma il turismo deve essere “accessibile”: significa rendere accoglienti per tutti le strutture ricettive (alberghi, ostelli, bed&breakfast) e commerciali (bar, ristoranti, negozi), ma anche curare e creare percorsi turistici pienamente fruibili. Le iniziative non mancano. Sono molteplici, in tutta Italia, e riguardano l'accessibilità di spiagge e mari (passerelle sulla sabbia, speciali sedie a ruote galleggianti per fare il bagno), di musei e luoghi d'arte (al chiuso o all'aperto, dagli Uffizi all'area dei Fori Imperiali), di percorsi cittadini o di campagna, fino ai sentieri di montagna, appositamente attrezzati per essere percorsi da chiunque.

Il turismo per tutti porta con sé un

cambio di mentalità epocale: un turista con disabilità non è più una “scocciatura” per albergatori o ristoratori, ma è un potenziale fruitore dei loro servizi: le accortezze prese, a cominciare dall’eliminazione delle barriere architettoniche, non sono altro che uno dei tanti servizi offerti alla clientela (come lo sono l’aria condizionata o la possibilità di portare con sé il proprio animale domestico).

In effetti il turismo accessibile – che non riguarda solo persone disabili, ma anche anziani, infortunati temporanei, famiglie con bambini e passeggini – rappresenta oggi un enorme mercato, con una potenzialità economica considerevole. “Village for all”, il marchio di qualità internazionale del turismo accessibile, parla di un mercato potenziale di 10 milioni di individui nel nostro paese, fra persone disabili e loro accompagnatori, mentre una ricerca dell’Istituto Doxa (*Turismo senza confini*, 2016) stima in 3 miliardi di euro l’impatto indiretto che questo esercito di turisti genererebbe sull’economia italiana se tutti trovassero ricettività e servizi più adeguati.

In tema di accessibilità, è fondamentale anche la mobilità urbana, utile agli spostamenti sia dei turisti che dei residenti. Questo è un punto dolente, perché nel nostro paese la fruizione piena di autobus, treni, metropolitane e taxi è lungi dall’essere assicurata e rappresenta (è il caso di dirlo) un vero handicap per una porzione importante della popolazione. E i problemi affliggono non solo le periferie, ma anche le zone centrali e più turistiche delle città.

Un lavoro da fare subito

Molto sentita è anche la questione della fruizione della cultura: non sempre l’assenza di barriere architettoniche è garantita nei musei, nei palazzi d’arte, nelle chiese e nei siti che ospitano i monumenti che rendono unico

“Village for all”, il marchio di qualità internazionale del turismo accessibile, parla di un mercato potenziale di circa 10 milioni di individui nel nostro paese, fra persone disabili e loro accompagnatori



SANO AGONISMO
Incontro di tennis per atleti in carrozzina, nell’ambito di una manifestazione di sport per disabili

a livello planetario il nostro paese. Sono comunque molti i luoghi che hanno cambiato pelle, venendo incontro anche a persone con disabilità sensoriale: basti pensare ai musei tattili, dove si possono apprezzare al tatto le copie delle opere d’arte più famose.

Anche film, documentari e prodotti audiovisivi in genere necessitano di accortezze per le persone con disabilità sensoriale: le audiodescrizioni (per ciechi) e i sottotitoli (per i sordi) sono sempre più diffusi, anche grazie alle nuove tecnologie che facilitano molto la fruizione; esistono infatti app per smartphone che forniscono questi ausili in tutta comodità. Eppure, per quanto lodevoli, si tratta perlopiù di iniziative singole: ad esempio, sono pochissimi i film per i quali già in fase di produzione è prevista la sottotitolazione o l’audiodescrizione. Nella gran parte dei casi questo è un lavoro che si fa a posteriori, col risultato che costa molto di più e spesso arriva solamente quando un’opera non è più in programmazione nelle sale.

Soprattutto i bambini

Il tempo libero e il divertimento, oltre che gli adulti, interessano anche e soprattutto i bambini: per quelli con di-

sabilità si sta ampliando sempre più nei comuni italiani la rete dei parchi gioco accessibili. Ci sono quelli composti da una semplice altalena con rampa per i bambini che si muovono sulla carrozzina e ce ne sono di più sofisticati, con castelli, casette o vere e proprie giostre. È una tendenza che vale anche più in grande, con le attrazioni di alcuni fra i più famosi parchi di divertimenti.

Ma le barriere non sono solo fisiche e sensoriali: esistono anche quelle invisibili, che riguardano le persone con una disabilità intellettiva. Queste richiedono alcune accortezze particolari, a seconda del tipo di attività o di gioco: un ragazzo con sindrome di Down potrebbe avere bisogno, ad esempio, di una spiegazione facilitata della trama di un film, per seguirlo al meglio, così come per un ragazzo con autismo potrebbe essere sensato preferire luoghi poco affollati o stabilire modalità di fruizione particolari.

È comunque certo che il divertimento, la cultura e il viaggio sono destinati a diventare per tutti sempre più la normalità: un percorso che in questi anni sta interessando prepotentemente anche lo sport paralimpico, che ha visto (anche grazie a testimonial come Alex Zanardi, Beatrice Vio o Martina Caironi) una grande crescita in termini di diffusione e di attenzione.

È auspicabile che in futuro cresca anche la consapevolezza che debba essere sempre garantita l’accessibilità delle strutture che vivono di tempo libero: questa istanza è destinata ad entrare a far parte del bagaglio professionale di geometri, architetti, ingegneri e progettisti in genere, i quali dovranno “pensare accessibile” non per una propria sensibilità personale, ma perché ciò sarà entrato definitivamente a far parte dei loro obblighi professionali. Per avere una società con meno barriere e più divertimento.



LA PESTE IN POLITICA E IL VACCINO DELLA STORIA

C’è una parentela tra l’ostilità ai vaccini che prevengono malattie e la contrarietà a quelli che sbarrano la strada all’aggressione alle libertà democratiche? Analogie tra campi così differenti sono rischiose. Ma si può convenire su un punto: in entrambi i casi la miglior prevenzione si realizza attraverso la cosiddetta “immunità di gregge”. Vuol dire che una determinata popolazione cessa di essere esposta al rischio, quando una sua quota rilevante è “coperta” dai rimedi: una sorta di... contagio della salute.

E dunque, quanto è “coperta” oggi la popolazione italiana rispetto alla minaccia del ritorno su vasta scala del virus del fascismo?

Nel settantennio trascorso dalla caduta del regime, le difese del “gregge” sono cresciute o diminuite? Non c’è un indicatore statistico al riguardo, ma si può ragionevolmente sostenere che, nel corso della vita della repubblica, il rapporto tra coscienza democratica e sentimento del fascismo ha registrato una rincorsa di alti e bassi: la prima è cresciuta quando il secondo è stato al centro della critica politica, il secondo ha ripreso vigore quando la prima si è indebolita.

Oggi, in presenza di un marasma politico nel quale le posizioni estreme si rincorrono, nel segno del populismo demagogico, lo spazio per l’estremismo nero sembra nuovamente destinato ad allargarsi. Sono molti i luoghi e le circostanze in cui i suoi adepti prendono la parola, spesso congiungendola all’adozione di strumenti e metodi della vecchia maniera.

Ha fatto scalpore, all’inizio dell’estate, il caso di uno stabilimento balneare, in quel di Mestre, in cui prendere un bagno equivale a intonare un inno al Duce. Ma sono disponibili testimonianze che rivelano estese macchie di nero in tutto il territorio nazionale e, quel che più conta, nel modo di reagire di molti alle sfide del tempo presente.

Quanto fascismo diffuso c’è, per esempio, negli enunciati della crociata “sovranista” contro l’invasione degli “altri”, i diversi, gli immigrati? Per molti sono novità, in realtà sono “pensieri” antichi, collaudati e anche solennemente ripudiati.

Lo spessore della minaccia sarà misurato con le pros-

sime prove elettorali, ma i dati disponibili permettono di certificare che l’“immunità di gregge” si è indebolita e che dunque la democrazia è esposta al contagio dei vecchi rischi. Che faremmo se stesse per tornare la peste?

Deficienza della scuola

Difficile fare previsioni. Ma un punto può essere messo a fuoco. C’è stata, in tutto il corso repubblicano, una deficienza della scuola e in generale della formazione politica. Da un certo momento in poi, lo stesso antifascismo militante non è riuscito ad andare oltre la propria apologia. Non è diventato cultura diffusa, perché non si è trasformato in lealtà costituzionale.

È poi mancata un’adeguata organizzazione delle... retrovie etico-culturali, specie tra i giovani, che mancano di elementari criteri di discernimento storico-politico. Così, molte critiche rivolte oggi alla pratica democratica somigliano in modo impressionante a quelle che si affermarono in Europa nella fase genetica del fascismo, cioè nella crisi seguita alla prima guerra mondiale.

Anche della Costituzione si è giustamente sottolineato il carattere antifascista, ma non si è messo a fuoco in misura sufficiente il significato di proposta autonoma e originale, volta non solo a contrastare ma anche e soprattutto a superare le tentazioni di un nuovo fascismo.

Converrà dunque rilanciare la necessità di studiare il fascismo nelle sue motivazioni, oltre che nelle sue manifestazioni; e di farlo in modo sistematico, affinché sempre risalti il valore di un approdo democratico come piattaforma non fungibile di confronto tra diversi e di intesa su valori condivisi.

Andando a parlare nelle scuole, l’attenzione cresce quando si segnalano le differenze tra il prima e il dopo, cioè tra la prassi fascista e l’orientamento democratico. Quando si spiega, ad esempio, che quelli che oggi sono riconosciuti come diritti erano considerati come delitti. Garantisco che, se si comincia da qui, i ragazzi non si annoiano.

Come in medicina le vaccinazioni assicurano l’“immunità di gregge”, che impedisce il dilagare di malattie mortali, così in politica una ritrovata “salute democratica” può scongiurare il ritorno di suggestioni fasciste. Lavorando con e per i giovani

LOTTA ALLA POVERTÀ

Preghiere per lo sviluppo, rapporti per favorire l'inclusione

Alla vigilia della Giornata internazionale della Carità, celebrata il 5 settembre, data in cui vent'anni fa moriva santa Teresa di Calcutta, Caritas Italiana ha pubblicato *on line* l'opuscolo **Per uno sviluppo integrale dell'uomo**. Si tratta di una raccolta di preghiere scritte dagli operatori e dai componenti dei Gruppi nazionali di Caritas Italiana, espressione delle regioni e delle Caritas diocesane. Lo strumento si propone come sussidio utile anche in vista delle iniziative per la tradizionale Giornata internazionale di lotta alla povertà (17 ottobre) e della prima Giornata mondiale dei poveri (19 novembre), indetta da papa Francesco allo scopo di sottolineare la dimensione contemplativa dell'incontro con i poveri.

Il senso delle preghiere è spiegato nell'introduzione: «Agiamo, coinvolgiamo, sensibilizziamo, animiamo, promuoviamo, formiamo, crediamo nella Carità. E preghiamo DioCarità, perché senza Lui, non possiamo fare nulla. Tramite Maria e i grandi Santi della carità chiediamo

aiuto, chiediamo la carità alla Carità. Lo chiediamo con parole nostre, semplici». In particolare il concetto di sviluppo umano integrale – che ha spinto Papa Francesco a istituire uno specifico dicastero vaticano – «implica un impegno “emancipativo”, teso cioè a favorire il protagonismo di ogni persona nella comunità, a partire dai più poveri e meno tutelati, proprio perché il termine persona deve comprendere sempre relazione, inclusione, dignità, libertà».

Caritas pubblica inoltre, a ridosso del 17 ottobre, un report di analisi sulle politiche di contrasto alla povertà in Italia, mentre organizzerà, per il 19 novembre, la presentazione congiunta del rapporto *Futuro anteriore*, sul tema delle povertà giovanili e dell'esclusione sociale in Italia, e dei *Rapporti sulle povertà* di Malta e Portogallo, con anticipazioni del Rapporto *Cares 2018* di Caritas Europa.



AMBIENTE

Dossier sul cambiamento climatico per la Giornata del creato



In vista della 12ª Giornata nazionale per la custodia del creato, svoltasi in Italia il 1° settembre, Caritas Italiana ha pubblicato *on line* il Dossier con dati e testimonianze **Il futuro è adesso. Cambiamento climatico e adattamento sul fronte del Pacifico**, dedicato in modo particolare alla situazione delle Filippine. «La Repubblica delle Filippine – ricorda il Ddt – è segnalata come il paese al mondo più esposto ai tifoni, ma è anche il paese dove il riso, una delle colture che risentono maggiormente dell'aumento della temperatura media terrestre, rappresenta il prodotto più coltivato e consumato. La situazione della nazione filippina evidenzia in maniera drammatica che il cambiamento climatico non è destinato a produrre effetti in un futuro lontano: si tratta invece di una realtà attuale».

Il dossier cerca di raccontare come la questione del cambiamento climatico rappresenti un elemento centrale nella vita degli abitanti dell'isola di Panay, nelle Filippine, tra coloro che hanno subito il passaggio del supertifone Haiyan, uno dei più forti che la storia ricordi. Ma anche come le stesse sfide, in forma diversa, sono avvertite e affrontate dalle comunità rurali degli altri paesi del mondo, Italia compresa.

Papa Francesco e il patriarca ecumenico di Costantinopoli, Bartolomeo I, hanno scritto insieme il messaggio sull'ambiente in occasione della Giornata. Anche i vescovi di tre Commissioni Cei (problemi sociali e lavoro; giustizia e pace, ecumenismo e dialogo; cultura e comunicazioni sociali) hanno elaborato un messaggio, che ha per titolo *Certo, il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo* (Gen. 28, 16). *Viaggiatori sulla terra di Dio*. A partire dal 1° settembre e fino al 4 ottobre (San Francesco d'Assisi) si svolge inoltre l'iniziativa “Tempo del CreaTo”, appoggiata dalla Cei, che prevede celebrazioni comuni di cattolici e protestanti dedicate “alla preghiera e all'azione per la cura della creazione”.

TORINO

Cottolengo: mobilitazione per 20 mila pasti. Auguri al nuovo Superiore

1 A partire dal 4 settembre e per almeno otto settimane la storica mensa per i poveri del Cottolengo è chiusa, al fine di realizzare urgenti opere

di ristrutturazione. Ogni giorno, dal lunedì al sabato, sono oltre 500 gli ospiti che la frequentano, e oltre 160 mila i pasti gratuiti distribuiti ogni anno. Per garantire la continuità del servizio ad almeno 300 degli ospiti usuali è stato predisposto un piano straordinario, coordinato dalla Caritas diocesana di Torino e che vede coinvolti arcidiocesi,



Cottolengo, comune, Compagnia di San Paolo, altre fondazioni e associazioni cittadine, oltre a cinque mense di carità. In concreto, le 300 persone andranno a pranzo nelle altre mense e in alcune strutture cittadine. Anche l'arcivescovo di Torino – monsignor Cesare Nosiglia – ha messo a disposizione un locale del palazzo

arcivescovile, in grado di ospitare per il pranzo 51 persone. La situazione emergenziale è anche occasione per migliorare le prassi operative delle mense solidali. I fondi per far fronte alla necessità di fornire perlomeno 20 mila pasti si aggirano tra i 100 e i 130 mila euro totali. Sempre per il Cottolengo è stata annunciata lo scorso 11 settembre l'elezione a Superiore generale di Don Carmine Arice. A don Arice, che attualmente è Direttore dell'Ufficio Nazionale per la pastorale della salute, vanno gli auguri di Caritas Italiana.

SALUZZO

Stagionali, molti in attesa di asilo; l'accoglienza diffusa si va radicando

2 È un'interessante fotografia del fenomeno dei migranti africani nel Saluzzese, quella riportata sul sito www.saluzzomigrante.it, in seguito a un'indagine dagli operatori del “Progetto Presidio” Caritas tra aprile e agosto. I dati definitivi verranno pubblicati alla fine della stagione del raccolto della frutta, che attira nel Saluzzese molti stagionali. L'indagine è stata resa possibile grazie alle informazioni raccolte all'Infopoint di “Saluzzo Migrante”, aperto a marzo nel Foro Boario, dove quest'anno Caritas ha scelto di non allestire il campo solidale (tende nella stagione estiva), al fine di favorire la ricerca di modalità diverse di accoglienza, come quella “diffusa” nei comuni e nelle aziende della frutta. L'analisi evidenzia un «aumento di migranti dotati di permesso di soggiorno per richiesta di asilo ancora in attesa della conclusione della procedura per il riconoscimento della protezione internazionale, ma fuoriusciti dai percorsi di accoglienza. Nella maggior parte dei casi

si tratta di persone sprovviste dell'adeguato orientamento, che necessitano di assistenza legale e sanitaria, non consapevoli dello stato in cui avanza il procedimento che li riguarda». Caritas l'anno scorso aveva richiesto ai comuni interessati circa 300 posti per i lavoratori stagionali. I “comuni della frutta” sono 23; si stima che quest'anno l'accoglienza diffusa abbia dato un tetto al 34% dei migranti

passati al Foro Boario, dove continuano a pernottare e cercare lavoro dai 300 a 400 migranti. Alcune aziende hanno poi dichiarato di dare ospitalità a 80 lavoratori stagionali. Il progetto “Vacanze solidali” di Caritas – Saluzzo Migrante ha portato in diocesi quest'anno più di cento volontari; c'è anche una “Boutique du Monde” (due aperture a settimana) per consentire piccoli acquisti agli stagionali.

panoramaitalia



ottomille/Piacenza

di **Francesco Argirò**

3

“Lavor-io”, un percorso in tre fasi per la (ri)conquista dell'autonomia

Il lavoro: non semplice mezzo di sostentamento, ma anche “luogo” di realizzazione personale (almeno per i più fortunati) e “strumento” che offre la possibilità di scegliere, decidere, affrontare in autonomia la propria vita. Questa convinzione, che vale ancora di più in una fase di crisi, o di uscita dalla crisi, è alla base di un progetto complesso e articolato, “Lavor-io”, sostenuto, nelle prime annualità, con fondi otto per mille Cei – Caritas Italiana e condotto a Piacenza dalla Caritas diocesana, con l'apporto di Centro di solidarietà, Consorzio Mestieri e Patronato Acli.

Il progetto si articola in tre fasi successive. La prima fase è consistita nella stesura di un bilancio di competenze delle persone coinvolte e poi in percorsi di tirocinio e formazione, laboratori e azioni di ricerca attiva del lavoro. La seconda è coincisa con la “Banca Valore Lavoro”, per l'intermediazione del lavoro, con il coinvolgimento attivo della persona e del territorio: si sono utilizzati voucher, ora integrati dall'istituto della somministrazione del lavoro, per consentire alle persone di iniziare esperienze lavorative non più in ambito protetto, ma sul libero mercato.

In seguito, nella terza e ultima fase, al termine del percorso di acquisizione, recupero o sviluppo di competenze lavorative, i lavoratori sono avviati a tirocini esterni, o presentati a soggetti e ditte *for profit* o al mondo delle cooperative.

Esiti oltre le aspettative

Quindi mentre la prima fase si svolge in un ambiente totalmente protetto e la seconda presuppone un approccio al libero mercato con l'accompagnamento di un maestro del lavoro, la terza dovrebbe (e gli esiti positivi lo confermano) portare il lavoratore a un grado di autonomia e di stabilità lavorativa consolidati.

A questo proposito, nelle prime due annualità progettuali gli esiti sono stati positivi, oltre ogni aspettativa. In particolare, sono stati coinvolti 71 beneficiari sia nella prima che nella seconda annualità, i tirocini e le attività responsabilizzanti avviati sono stati 35 e 36, gli inserimenti in Banca Valore Lavoro in entrambe le annualità 25, i contratti di lavoro stipulati 11 e 10, mentre l'ammontare dei voucher utilizzati è stato di 70 e 25 mila euro (la riduzione è dovuta alla sospensione attuata dal governo dei voucher quale strumento retributivo per prestazione di lavoro occasionale).



CUNEO

“Crocevia46”, spazi per l’abitare sociale e per l’incontro con la cittadinanza

4 È stata inaugurata a metà settembre la prima esperienza di housing sociale a Cuneo, destinata a persone che si trovano in situazioni di temporanea vulnerabilità socio-economica e abitativa. Si chiama “Crocevia46” e ha sede in una palazzina del centro città. L’esperienza è gestita dalla Caritas diocesana, in collaborazione con due cooperative sociali. Al piano terra della palazzina convivono sei unità commerciali in fase

di locazione, due spazi polivalenti destinati a creare occasioni di incontro e approfondimento culturale e sociale e un giardino accessibile a tutta la cittadinanza. Il secondo e il terzo piano ospitano due trilocali e quattro bilocali destinati a famiglie; il terzo piano è organizzato in sette camere singole per studenti e giovani lavoratori fuori sede.

ALBA

Nuovo Emporio della solidarietà intitolato a Madre Teresa

5 L’Emporio della solidarietà “Madre Teresa di Calcutta”



di Alba è diventato realtà. Il supermercato, che distribuisce gratuitamente alimenti e prodotti di prima necessità a chi si trova temporaneamente in difficoltà economica, è stato inaugurato il 23 settembre. Opererà, promosso dalla Caritas diocesana insieme ad altre realtà del privato sociale e istituzionali del territorio, grazie all’impegno di volontari.

MILANO

Cena con 900 per i 150 anni della Galleria: per chi non ha lavoro

8 Tutto esaurito. Sotto le volte della Galleria, 90 tavoli

di **Danilo Angelelli**

levocingiro

Le relazioni fanno ammalare e guarire, le case alle Cascine costruiscono futuro

Cristina Bresciano (Caritas Mondovì). «C’è una comunità, ci sono alcuni suoi componenti portatori di fragilità mentale, c’è il sostegno che la comunità ha ricevuto per l’accoglienza, l’accompagnamento e l’integrazione di queste persone. Il progetto “Gaudium” si è concluso a marzo, oggi quanto è stato seminato è parte della quotidianità del territorio. Per fragilità mentale abbiamo inteso una condizione che può riguardare tutti noi, quando in particolari condizioni esistenziali incontriamo difficoltà nel relazionarci con gli altri.

È la comunità, sono le relazioni che in qualche modo fanno ammalare. E sono le relazioni che possono aiutare a stare meglio. Quindi abbiamo cercato di operare con servizi, associazioni, scuole, genitori, amministratori, professionisti, parrocchie, famiglie. Abbiamo incontrato tante persone disposte a fare volontariato, determinate ad andare al di là di paure e dubbi».



Cristina Gustinelli (Caritas Città di Castello). «Due anni fa è nata l’azienda agricola “Le Cascine”, nel comune di San Giustino. Gli operatori sono ex tossicodipendenti, persone con disabilità e over 50 tagliati fuori dal mercato del lavoro. Nel 2012 era partito il progetto “Emporio”, nel 2013 con “Porte Aperte” abbiamo promosso spazi di accoglienza, nel 2014 “Valori in campo”

ha offerto alle persone la possibilità di avere un’autonomia, liberandole da una povertà radicata. Il passo successivo, “Le Cascine”, appunto, è quasi venuto da sé: oltre che sull’autonomia economica, abbiamo lavorato su una maggiore tranquillità psicologica. Nell’azienda agricola sono presenti strutture abitative nelle quali gli operatori vivono con le rispettive famiglie: avere lavoro e casa dà serenità, dà modo di pensare a un futuro libero da marginalità ed esclusione sociale».

Piero Puglisi (Caritas Catanzaro-Squillace). «Dal 2014 la Fondazione Città Solidale, braccio operativo della Caritas diocesana, ha attivato 50 tirocini formativi all’interno del circuito Sprar, il Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati. Diverse le attività: panificazione, distribuzione di alimenti, ristorazione, pasticceria, manifatturiera, ceramica, agricoltura, ma anche tirocini in case

di riposo, strutture socio-assistenziali... Vi partecipano giovani che vengono dai paesi del Nordafrica, che abbiamo aiutato a inserirsi nel territorio, per valorizzare la diversità, che per noi è ricchezza. Ci siamo rivolti ad aziende e realtà lavorative, chiedendo di superare pregiudizi, paure o diffidenze, ci siamo avvalsi di tutor e ci siamo fatti garanti dei ragazzi. Finora 18 di loro sono stati assunti a tempo indeterminato».



ISCHIA E LIVORNO

Nubifragio a Livorno e terremoto a Ischia, bilancio pesante. Caritas interviene nelle emergenze

7 Crolli, danni, lesioni a edifici. Purtroppo anche due vittime. È il bilancio del terremoto che ha colpito, nella serata del 21 agosto, l’isola di Ischia, in particolare i comuni di Casamicciola e Lacco Ameno, zona caratterizzata da forte attività vulcanica e fenomeni di bradisismo. La rete Caritas si è attivata per fornire aiuti alla popolazione, in particolare alle migliaia di sfollati. Attraverso la Caritas diocesana dell’isola, supportata dalle Caritas campane e da Caritas Italiana e in collaborazione con

con 900 posti. Ha riscosso grande successo la cena organizzata il 13 settembre per celebrare i 150 anni di inaugurazione dalla Galleria Vittorio Emanuele II, uno dei simboli di Milano. Conto salato (500 euro), ma obiettivo nobile: ricavare dalla cena, al netto delle spese, 300 mila euro a favore di un progetto di Caritas Ambrosiana. Che ha collaborato a organizzare l’iniziativa, promossa da comune di Milano e Confindustria. Il menù della cena, piatti rigorosamente milanesi, è stato curato dal celebre chef Carlo Cracco. Il ricavato darà ulteriore impulso all’iniziativa “Cena sospesa”, nata con Expo, che ha permesso in due anni, grazie alle offerte dei clienti dei 35 ristoranti aderenti, di distribuire 60 mila euro in buoni pasto, integrazione al reddito di 150 disoccupati.

LUCCA

“Salta su”, lo sport veicolo di educazione e inclusione sociale

9 Tre giorni di gioco, sport e immersione nella natura del parco della Alpi Apuane, a Mucciano in Garfagnana. Il campus è stato organizzato dalla Caritas diocesana di Lucca insieme

ad associazioni sportive locali si inserisce nel percorso educativo e di avviamento allo sport “Salta su”, giunto alla terza stagione e dedicato a bambini e bambine in situazione di disagio e di esclusione sociale. Il progetto, sostenuto anche da alcune amministrazioni comunali, intende accompagnare bambini e bambine nella scelta di uno sport, permettendo di sperimentare la dimensione della squadra e il rispetto delle regole, e di compiere un’esperienza di inclusione.

ROMA

I minori dei centri di accoglienza diventano artisti urbani

10 Si è svolto a inizio settembre il workshop di “Urban art” che ha coinvolto (offrendo loro un’opportunità aggregativa e formativa) minori stranieri non accompagnati, ospiti di tre centri di prima accoglienza della Caritas di Roma. Per una settimana, guidati dall’artista Anna Petrocchi, i ragazzi hanno lavorato alla realizzazione di un murales per la facciata della sede della Turner (multinazionale della comunicazione) ai Magazzini Generali, realizzando un video sull’evento.

panoramaitalia



realtà e associazioni locali, nei primi giorni dopo il terremoto sono state aperte aree di ristoro in tre piazze dell’isola, dove sono stati distribuiti pacchetti-pranzo, e dove è stato anche possibile incontrare professionisti che hanno offerto ascolto psicologico, orientamento e informazione. Domenica 10 settembre un violento nubifragio ha causato a Livorno sei vittime, due dispersi e danni ingentissimi, mettendo in grave difficoltà centinaia di famiglie, travolte dall’acqua e dal fango. Caritas Italiana ha subito espresso vicinanza nella preghiera alle famiglie colpite e solidarietà al Vescovo, al Delegato regionale delle Caritas della Toscana e alla Caritas di Livorno. La Presidenza della CEI ha stabilito immediatamente lo stanziamento di un milione di euro, dai fondi dell’8xmille, per far fronte alla prima emergenza

FOGGIA

Protesta dei detenuti, l’equivalente dei pranzi devoluto alla Caritas

11 I detenuti del carcere di Foggia hanno donato l’equivalente di circa mille pasti alla Caritas diocesana di Foggia-Bovino, rinunciando al vitto del 15 e 16 agosto. Il cibo è stato donato alla casa di accoglienza “Santa Maria del Conventino”, che effettua servizio di mensa per i poveri. La donazione è l’effetto di una protesta nazionale, svoltasi per sollecitare il governo a porre rimedio alle gravi carenze strutturali in cui versano le carceri.

TRANI

Nel centro diocesano nuovo dormitorio, 16 posti letto per senza dimora

12 Da fine agosto è aperto il dormitorio “Monsignor Pichierri”, gestito dalla Caritas diocesana e allestito grazie a fondi otto per mille. Il dormitorio ha 16 posti, è corredato da docce e lavanderia e ospiterà uomini senza dimora. Caritas sta pensando anche a come dare risposta alle necessità di accoglienza femminile.



UN TELO PER TETTO

Una famiglia di rifugiati cena nel campo Mugunga 3, nella regione del Kivu, Repubblica democratica del Congo

Liberi di scegliere

Tutti gli uomini devono essere liberi: di rimanere nella propria terra, o di andarsene migrando. In ogni caso il loro percorso

va conosciuto, accompagnato, accolto. Due nuove iniziative per comprendere meglio un fenomeno planetario.

IN ITALIA, NEL MONDO

Migrazioni, una storia molto antica da imparare a vedere con occhi nuovi

I flussi migratori nel mondo sono in costante aumento: oltre 250 milioni di persone ogni anno si mettono "in cammino", spesso a rischio della propria vita. Il dato più preoccupante riguarda la continua e rapida crescita del numero di rifugiati, sfollati e richiedenti asilo: oltre 65 milioni nel 2016; la maggior parte resta all'interno dei propri paesi (la situazione più rilevante riguarda la Siria) o nelle nazioni confinanti (soprattutto in Medio Oriente, Africa e Asia).

Come accompagnare questa umanità "in cammino"? Come tutelare la libertà, comune a tutti gli uomini, di scegliere se partire o restare? Ci prova la Chiesa, quella universale e quella nazionale, con due campagne già entrate nel vivo, dopo il lancio a fine settembre, e destinate a protrarsi per l'intero anno pastorale 2017-2018. E anche ben oltre.

Anzitutto, l'iniziativa **Liberi di partire, liberi di restare**, promossa dalla Conferenza episcopale italiana e lanciata il 28 settembre. Essa testimonia l'impegno della Chiesa italiana perché cresca la consapevolezza delle storie di chi fugge, si sperimenti un percorso di accoglienza, tutela, promozione e integrazione dei migranti che arrivano tra noi, e non si dimentichi il diritto di ogni persona a vivere nella propria terra. La campagna, finanziata con 30 milioni di euro di fondi otto per mille Cei (in tre anni) si svilupperà sia su un piano pastorale, sia attraverso progettazioni mirate e concrete. In particolare, verranno finanziati e sostenuti interventi negli ambiti dell'educazione, della sanità, della promozione di opportunità lavorative, dell'accompagnamento di rientri volontari. I destinatari privilegiati saranno i migranti minorenni e le loro famiglie, nei dieci paesi di maggiore provenienza dei minori stessi, con un'attenzione prioritaria rivolta all'Africa: un impegno fattivo, per dimostrare che politiche di cooperazione volte a uno sviluppo integrale di persone, comunità e territori sono realmente possibili.

Nella stessa prospettiva va la campagna promossa da Caritas Internationalis, *Share the journey* (Condividiamo il viaggio), lanciata il 27 settembre da papa Francesco in piazza San Pietro. L'obiettivo è promuovere la cultura dell'incontro, sia nelle comunità di origine dei migranti, sia in quelle in cui transitano o in cui scelgono di restare.

In una lettera il cardinale Luis Antonio Tagle, arcivescovo di Manila (Filippine) e presidente di Caritas Internationalis, invita «parrocchie, organizzazioni diocesane e nazionali a unirsi a papa Francesco», con l'obiettivo di «dissipare la paura e di capire perché così tante persone stanno lasciando le loro case in questo momento storico. Vogliamo anche stimolare le comunità a costruire relazioni con rifugiati e migranti. [...] La migrazione è una storia molto antica, ma la nostra campagna mira ad aiutare le comunità a vederla con occhi nuovi e un cuore aperto».

[Chiara Bottazzi]

Come accompagnare le centinaia di milioni di persone "in cammino" nel mondo? Quelle costrette a migrare, per mancanza di cibo, di acqua, di lavoro, di condizioni di vita dignitose, oppure a causa di guerre, persecuzioni, disastri e degrado ambientale? Come tutelare la loro libertà di partire, ma anche quella di restare nei propri villaggi, nelle proprie comunità, nella propria casa, sulla propria terra?

Papa Francesco, nel Messaggio per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato 2018 (in programma il prossimo 14 gennaio), utilizza quattro verbi: accogliere, proteggere, promuovere e integrare.

A partire dalle indicazioni del Papa, e dalla convinzione che tutti hanno diritto alla libertà di migrare, ma anche di restare o di ritornare nella propria patria, la Chiesa cattolica italiana ha lanciato la campagna *Liberi di partire, liberi di restare*. Ecco, in sintesi, soggetti coinvolti, azioni, obiettivi.

■ **RISORSE:** 30 milioni di euro, derivati dai fondi dell'otto per mille.

■ **DURATA:** 3 anni.

■ **DESTINATARI:** migranti e cittadini di paesi poveri, in particolari i minori.

■ **LUOGHI:** almeno 15 paesi di provenienza e transito dei migranti, più l'Italia.

■ **SOGGETTI COINVOLTI:** l'Ufficio interventi caritativi a favore del terzo mondo della Cei, Caritas Italiana, Migrantes, Missio e Apostolato del mare. Con loro, operanti nei luoghi di provenienza dei migranti, altre realtà ecclesiali attive che si misurano quotidianamente con il tema della mobilità umana e delle sue cause: istituti missionari, congregazioni, associazioni e movimenti.

■ **METODO:** il progetto dà centralità a progetti e microprogetti che vedono fortemente coinvolte le realtà locali, sia nei paesi in via di sviluppo (dove verranno indirizzati gli interventi più significativi), sia nei paesi di transito, sia in Italia.

■ **ATTIVITÀ:** gli interventi si stanno già realizzando, su tre livelli. In primo luogo, nei 10 paesi di maggior provenienza dei minori, con un'attenzione prioritaria all'Africa. In secondo luogo, lungo le rotte migratorie, in particolare nei paesi del Nord Africa. In terzo luogo, nelle sedi delle

ISABEL CORTIER - CARITAS INTERNATIONALIS

E progettare interventi, che aiutino i protagonisti più vulnerabili dei flussi e provino ad anticipare politiche possibili



realtà ecclesiali attive nell'accoglienza e nella cura dei minori migranti in Italia, a partire da quelle più vicine ai porti di sbarco.

■ **AMBITI DI INTERVENTO:** prioritari sono l'educazione e la formazione (anche professionale); l'informazione *in loco* (su ciò che comporta il migrare); il sostegno sociale e sanitario alle fasce deboli della popolazione migrante (minori e vittime di tratta in particolare); lo sviluppo socioeconomico, con particolare attenzione alle opportunità lavorative; l'accompagnamento ai rientri di coloro che intendono volontariamente procedere in tal senso; processi e percorsi di riconciliazione.

ISABEL CORTIER - CARITAS INTERNATIONALIS



CONDIVIDERE CON GLI SPAESATI
Operatrice Caritas e bimba rifugiata in Turchia. Sotto, migranti a Ventimiglia. A destra, uno dei poster della campagna

CARITAS INTERNATIONALIS

“Share the journey”: il mondo chiamato a “condividere il viaggio”

Due anni di iniziative, dopo il lancio con il Papa. Obiettivo, incidere sui Global Compact su migrazioni e rifugiati, che si discuteranno all'Onu

«La migrazione è una storia antica, ma la nostra campagna mira ad aiutare le comunità a vederla con occhi nuovi e un cuore aperto». Il cardinale Luis Antonio Tagle, arcivescovo di Manila (Filippine) e presidente di Caritas Internationalis, così scrive nella lettera che presenta *Share the journey* (“Condividiamo il viaggio”), iniziativa che la confederazione ha lanciato a fine settembre, insieme a papa Francesco, sul tema delle migrazioni globali.

«L'obiettivo della campagna – scrive ancora Tagle – è promuovere la cultura dell'incontro sia nelle comunità da cui i migranti partono o ritornano, sia in quelle in cui transitano,

sia in quelle in cui scelgono di stabilirsi. Una delle domande più importanti che possiamo porci come individui, comunità e paesi in questo tempo fatto di movimenti di massa delle persone e di dubbio globale è: “Permetto alla paura di prevalere nel mio cuore o alla speranza di regnare?”. Attraverso *Share the journey* speriamo di dissipare la paura e di capire perché tante persone stanno lasciando le loro case in questo momento storico. Vogliamo anche stimolare le comunità a costruire relazioni con rifugiati e migranti. Vogliamo accendere una luce e illuminare la strada».

La campagna avrà una durata di due anni, durante i quali Caritas solle-

cita la mobilitazione delle sue articolazioni nazionali, diocesane, parrocchiali, per consolidare una “cultura dell'incontro” e incrementare spazi e occasioni tramite i quali migranti e comunità locali possano incontrarsi, conoscersi, dare vita a iniziative di sensibilizzazione e solidarietà.

La campagna è stata lanciata il 27 settembre a Roma (e in molti altri luoghi del pianeta con iniziative coordinate). «Condividiamo senza paura il cammino dei migranti e dei rifugiati. #ShareJourney», ha twittato per l'occasione papa Francesco. Ora la campagna entra nel vivo; le date-chiave del 2018 sono:

■ **DA FEBBRAIO 2018 IN AVANTI:** Caritas Internationalis e le 165 organizzazioni aderenti saranno interlocutori delle istituzioni internazionali nella preparazione, in sede Onu, dei Global Compact sull'immigrazione;

■ **SETTIMANA DEL 20 GIUGNO 2018:** “Settimana di azione globale”, in concomitanza con la Giornata mondiale del rifugiato. Ogni singola azione,

iniziativa o campagna locale dovrà essere pronta per quella scadenza;

■ **SETTEMBRE 2018:** Caritas Internationalis sarà presente all'Onu, dove saranno discussi e adottati i Global Compact su migrazioni e rifugiati;

■ **TARDO 2019:** chiusura della campagna “Share the Journey”.

Advocacy e incontro

La campagna si svilupperà su due livelli, per certi aspetti paralleli, anche se destinati a incrociarsi e contaminarsi.

■ **VERSANTE DELL'ADVOCACY:** come detto *Share the journey* si propone di offrire contributi e far sentire il proprio peso sulla discussione intergovernativa che porterà, in sede Onu, al varo dei due nuovi Global Compact, accordi internazionali non giuridicamente vincolanti, ma pur sempre politicamente significativi, tramite i quali i governi aderenti si

impegneranno a dar vita a un sistema più coordinato e umano per promuovere migrazioni legali e sicure, come risposta ai flussi globali di persone.

I Global Compact avranno come oggetto rispettivamente i rifugiati (promosso dall'Unhcr, l'Alto commissariato Onu competente in materia) e le migrazioni sicure, legali e responsabili (promosso dall'Oim, l'Organizzazione internazionale delle migrazioni). Caritas Internationalis ha lo status di osservatore alle conferenze preparatorie e

può raccogliere e convogliare contributi e sollecitazioni degli organismi regionali e nazionali che aderiscono alla confederazione, per cercare di orientare il testo e gli accordi che saranno sottoscritti dagli stati nell'autunno 2018.

■ **VERSANTE DELLA SENSIBILIZZAZIONE E DELL'INFORMAZIONE:** vedrà impegnate a livello locale le organizzazioni e le realtà aderenti alla campagna. Nei documenti preparatori, i promotori di *Share the journey* suggeriscono una vasta gamma di attività possibili, articolate in tre ambiti:

- *Speaking up activities* (attività volte a far sentire la propria voce per i migranti)
- *Welcoming activities* (attività volte a offrire il benvenuto, una reale accoglienza)
- *Encounter activities* (attività volte a promuovere una cultura dell'incontro).

Per chi vuole conoscere contenuti, proposte a attività di *Share the journey*, è disponibile anche il sito internet journey.caritas.org.



Le nostre comunità siano isole di misericordia nel mare di indifferenza - Papa Francesco



Share the Journey #
#sharejourney



STEFANO SCHIRATO - CARITAS INTERNATIONALIS

Siccità ed elezioni,

paradiso tra due fuochi

di **Valentina D'Angelo**
e **Anna Zaffin**

Il Kenya è tra i paesi dell'Africa orientale pesantemente toccati dalla «crisi umanitaria più grave al mondo, dal 1945 a oggi». Nel contempo, a ottobre dovrà ripetere le elezioni presidenziali. Avvisaglie di una democrazia più matura, o corsa verso il baratro?

Un'acuta crisi umanitaria. Un'instabilità politica profonda, foriera di sviluppi imprevedibili, e ci si augura non nefasti. Il Kenya di questi mesi non è davvero una cartolina. Paesaggi mozzafiato, animali tropicali, parchi naturali immensi, spiagge da paradiso: gli elementi per cui il paese è ambito dai turisti di ogni angolo del mondo, sono avvolti da ombre spesse e preoccupazioni acute.

Il Kenya è uno stato di media estensione (la sua superficie è circa 590 mila chilometri quadrati), che condivide con i paesi dell'Africa orientale il dramma della siccità. Per comprendere, almeno in parte, le ragioni del fenomeno è necessario fare qualche accen-

no al clima. Il Kenya è tagliato in due dall'equatore e conosce tre diversi tipi di clima: caldo e umido lungo la costa, temperato nell'ovest e nel sud-ovest, torrido e arido nel nord e nell'est. Vi sono, poi, due stagioni: quella (da ottobre a marzo) dei venti caldi e in origine secchi che arrivano dall'Arabia e quella (da aprile a settembre) dei venti più freschi e umidi che arrivano dall'oceano Indiano. All'inizio dei due periodi e in corrispondenza con i due passaggi del sole allo Zenith, si determinano i due periodi piovosi: la stagione delle grandi piogge, da marzo a maggio, e quella delle piccole piogge, da ottobre a dicembre. L'economia, dunque, basata principalmente su agricoltura, allevamento e turismo, è strettamente

ARIDO TURKANA
Donna in una zona desertica. A destra, anziana con capre assetate e campo di cipolle resistenti alla siccità

legata alle stagioni climatiche.

Esercito a difesa delle fonti

Negli ultimi due anni El Niño, termine utilizzato per descrivere a livello globale l'anomalo riscaldamento delle acque oceaniche, insieme all'effetto serra, le cui conseguenze sono aggravate dall'azione dell'uomo, ha creato evidenti e gravi ripercussioni sulla vita quotidiana di centinaia di milioni di persone in tutto il mondo. L'Africa orientale è tra le regioni che maggior-

“ La «peggiore crisi umanitaria dal 1945»: l'Africa è il continente meno preparato per affrontare il problema, pur essendo uno dei più vulnerabili. Nel Corno d'Africa, circa 17 milioni soffrono di insicurezza alimentare ”

La Costituzione vale per le donne? Passi avanti per anziani e detenuti

Sophia Abdi Noor è la prima donna dall'indipendenza del Kenya ad essere eletta in parlamento per guidare un *elective office*: un orgoglio per il collegio elettorale di Ijara, visto che nel panorama della politica keniana vige ancora un forte patriarcato. Si stima che il 51% della popolazione adulta keniana sia di genere femminile, ma che solo il 47% delle donne risulti nei registri elettorali. E le altre?

L'articolo 81b della Costituzione inoltre determina che la composizione degli organismi statali non può comprendere più di due terzi di membri dello stesso genere. Anche in queste elezioni però tale norma sembra non essere stata rispettata. Un gruppo affiliato alla Federation of Women Lawyers of Kenya (federazione delle giuriste del Kenya) a seguito di questa tornata elettorale ha presentato una petizione alla Corte suprema. La Costituzione verrà applicata anche per le donne?

Per gli anziani, invece, l'esperienza elettorale, pur non priva di contraddizioni, si è rivelata più positiva che in passato. Steve Wanjohi, un osservatore locale dell'Irck (Consiglio interreligioso del Kenya), ha constatato la particolare attenzione che gli ufficiali della lebc hanno avuto nel permettere agli anziani di poter esercitare il loro diritto di voto. Nei casi da lui osservati è stata data loro la priorità e la possibilità di essere assistiti nell'apportare il marchio di preferenza indicato. Per la prima volta in queste elezioni, inoltre, le persone detenute e i cittadini keniani residenti all'estero hanno potuto esprimere il loro voto, anche se solo per quanto concerne la scelta del presidente: anche se non diradano le nubi addensatesi sul processo elettorale, si tratta di reali passi avanti per la democrazia nel paese.



emergenza nazionale; l'Autorità nazionale per la siccità (Udma) in un bollettino di giugno ha confermato che alla fine della stagione delle grandi piogge in molte delle terre aride e semi-aride l'acqua scarseggiava, i prezzi degli alimenti erano aumentati e i livelli di malnutrizione, specie infantile, erano da ritenersi preoccupanti.

Delle 47 contee in cui è articolato il territorio del Kenya, 23 sono profondamente colpite: «Sono 2,7 milioni (su circa 40 milioni di abitanti totali, ndr) le persone che hanno bisogno di assistenza umanitaria, con un aumento del 46% in appena sei mesi», si legge nel Rapporto Carestia Africa 2017 della Croce Rossa Italiana. E le previsioni contenute nell'emergency appeal lanciato a maggio da Caritas Kenya sono ancora più allarmanti: «Cinque milioni di persone saranno colpite, se la situazione peggiora; si provvede fornendo acqua e cibo e aiutando gli agricoltori a incrementare il raccolto e a sostenere il bestiame».

Nello scorso marzo il governo ha schierato l'esercito in quattro contee, per preservare le proprietà private dall'invasione di capi di bestiame e da scontri interetnici per il controllo delle fonti d'acqua. È così iniziata una migrazione alla ricerca di terre più fertili ed è, quindi, aumentato il "popolo" dei profughi ambientali: non numeri e minacce, ma persone costrette a lasciare i propri territori perché resi invivibili. L'Unep prevede che nel 2060 i profughi climatici nel Corno d'Africa saranno 50 milioni, se la regione sarà ulteriormente piagata «da diminuzione delle piogge e aumento delle temperature, con forte impatto su conflitti, degrado ambientale e dinamiche migratorie».

Altre migrazioni, altri conflitti?

Il Kenya già oggi è il quarto paese al mondo per numero di rifugiati accolti e ospita il campo profughi più grande

Il Refugee Bill, progetto di legge innovativo: prevede che gli sfollati possano coltivare la terra e allevare animali, mentre ai cittadini keniani poveri sarà dato accesso ai servizi erogati ai profughi nei campi



TRA VITA E MORTE
Pompa d'acqua fornita da Caritas in un villaggio del Turkana. Sotto, carcassa di cammello a Nayuu, nord del Kenya

del globo, quello di Dadaab, al confine con la Somalia, in cui da anni vivono circa 350 mila persone, in fuga da guerre e carestie. Fortunatamente l'ordine del governo di smantellare il campo, visto come minaccia per la sicurezza nazionale a causa delle possibili infiltrazioni della formazione terrorista islamista Al Shabaab, è stato bloccato dall'Alta Corte del Kenya in febbraio. Negli ultimi tempi, però, la tensione tra popolazione locale – a sua volta alle prese con siccità e carestia – e rifugiati – che ricevono gratuitamente cibo, cure e istruzione, pur vivendo in uno scenario di sostanziale confinamento – è sensibilmente cresciuta. Il governo, riposte le velleità di

sgombero forzato, ha trovato un lungimirante e innovativo strumento per contrastare le tensioni: il Refugee Bill, un progetto di legge che per diventare operativo necessita della firma del presidente della repubblica. Prevede che «gli sfollati possano coltivare la terra e allevare animali, mentre ai keniani poveri sarà dato accesso ai servizi dei campi profughi». Le condizioni climatiche saranno favorevoli alla realizzazione di questo scambio?

Sorge spontaneo chiedersi, in questo scenario d'incertezza, quale sarà il destino di popoli che per tradizione sopravvivono praticando attività di sussistenza, e soprattutto se le migrazioni forzate alimentate dagli scenari di siccità potranno causare conflitti interetnici aperti e sanguinosi. La comunità internazionale si è mobilitata, negli ultimi mesi, per raccogliere i fondi necessari ad arginare la crisi umanitaria, ma a chi spetta il compito di affrontare i problemi politici e le disuguaglianze che provocano fame e sete?

Denunce dai media intimiditi
Intanto il Kenya l'8 agosto è stato chia-

mato a rinnovare la sua classe dirigente per i prossimi cinque anni. I 19,6 milioni di votanti (il 51% sotto i 35 anni) hanno espresso la loro preferenza per un ampio ventaglio di cariche: presidente della repubblica, governatori delle 47 contee, senatori, rappresentanti al parlamento nazionale, rappresentanti all'assemblea della contea e rappresentanti delle donne. Con l'avvento della nuova Costituzione, nel 2010 è stato sancito il decentramento delle competenze amministrative e della gestione di gran parte delle risorse nazionali a livello di contea. I centri del potere si sono pertanto moltiplicati, e di conseguenza i livelli di competizione, tra partiti e tra candidati indipendenti, si sono inaspriti. I programmi delle due principali formazioni politiche, il Jubilee del presidente uscente Uhuru Kenyatta, e la Nasa dello storico contendente, Raila Odinga, non diffe-



DAVID O'HARE - TROCAIRE

Il lago Turkana rischia di sparire, con esso la salute di un popolo

Le contee di Turkana, Marsabit e Samburu, a nord del Kenya, condividono le rive del lago Turkana, la maggiore fonte di approvvigionamento idrico di vastissimi territori. Ma per quanto ancora? «Il lago è a rischio di scomparire e la salute e la vita delle popolazioni indigene con esso», spiega Joseph Amon, attivista locale di Human Rights Watch.

È surreale vedere sconfinite distese di terra arida, crepata dal sole, sulle quali le persone cercano costantemente riparo all'ombra di qualche albero i cui rami, per far fronte al clima inospitale, sono ricoperti di spine. La sofferenza è palpabile specie attraversando i villaggi a ridosso del deserto Chalbi, dove si incontrano numerosi letti di fiumi in secca. In alcuni di questi insediamenti, come quello di Kalacha, la pioggia non cade da tre anni.

Le conseguenze sono immaginabili. Tanto più che l'acqua salata del lago non permette di praticare l'agricoltura. E che in alcune zone la formazione del terreno è sabbiosa e non argillosa e il suolo non trattiene la poca acqua che le rare piogge portano.

Così, Unicef e Save the Children denunciano che i tassi di malnutrizione acuta sono quasi quadruplicati in un anno, arrivando all'8,3% (2017). Una popolazione senza supporto è destinata a decimarsi e a patire conseguenze anche sanitarie. «Le condizioni di vita sono terribili, le malattie proliferano – aggiunge Francesco Rocca, presidente della Croce Rossa italiana, che di recente ha visitato la zona –. Ma non ci sono ospedali o punti di soccorso. Bisogna informare correttamente la nostra opinione pubblica su quanto succede in questa parte del mondo».

NANCY MCNALLY - CATHOLIC RELIEF SERVICES

rivano granché, né rispetto alle priorità, né rispetto alla visione futura del paese. Anche in questa tornata elettorale, quindi, sembra che il voto sia stato guidato anzitutto dall'appartenenza etnica. Ma le elezioni dell'8 agosto hanno avuto gli occhi del mondo e del continente nero puntati addosso, anzitutto sul sistema elettorale all'insegna della tecnologia: un modello basato sul rilevamento delle impronte digitali per riconoscere l'identità e per la trasmissione elettronica dei risultati.

Assicurarsi che il processo di voto

sia stato amministrato in modo imparziale e trasparente è compito costituzionalmente assegnato a una commissione indipendente, la Iebc (Independent electoral and boundaries commission). Tra le mansioni che le sono affidate vi sono le valutazioni sull'idoneità etica dei candidati e l'educazione della popolazione all'esercizio del voto. I regolamenti internazionali per i diritti politici ed elettorali prevedono altresì la presenza di osservatori esterni durante tutto il processo, per poterne garantire la validità.

In vista delle elezioni di agosto, le seconde dalla ratifica della nuova Costituzione, gli osservatori dell'Unione europea hanno riportato che la Iebc ha dimostrato resilienza e impegno costante, nonostante gli alti livelli di stress provocati dalla complessità del sistema, nonché dalla tortura e dall'uccisione, il 29 luglio, di un funzionario chiave della commissione. La vigilanza sulla correttezza, trasparenza e affidabilità del processo elettorale è affidata anche a diversi attori statali e a membri della società civile; in particolare Human Rights Watch e la Federazione in-

ternazionale per i diritti umani, nella loro reportistica hanno denunciato di subire regolari attacchi dal Consiglio governativo di coordinamento delle ong. Tali sopraffazioni hanno minato l'attività di educazione al voto, già sottofinanziata dal governo, e a risentirne maggiormente sono state le minoranze musulmane che vivono sulla costa.

Il monitoraggio dei media ha purtroppo rilevato un generale atteggiamento intimidatorio durante tutto il periodo elettorale, tanto che alcuni giornalisti si autocensurano quando affrontano la politica. Attraverso gli organi di stampa è stato però possibile riaprire la questione dell'abuso di violenza perpetrato da polizia ed esercito, che in occasione del voto hanno schierato circa 150 mila uomini. A seguito delle accuse di diverse ong, il capo della polizia ha affermato che la «violenza mortale» è stata usata solo in casi «assolutamente necessari». Il numero ufficiale delle vittime regi-



DAVID O'HARE - TROCAIRE

RIPORTARLI SUI BANCHI

La siccità spinge le famiglie a impegnare i bambini in attività lavorative; scuola sostenuta da Caritas a Lodwar (Turkana)

strate durante le operazioni di voto, soprattutto nelle zone di Kisumu, Mombasa e Nairobi (in particolare negli slum di Kibera e Mathare), ammonta a un centinaio di persone.

L'impegno Caritas

Piano di intervento per 86 mila persone

Caritas Italiana opera da molti anni a fianco di Caritas Kenya e di altre realtà della chiesa locale, insieme a Caritas diocesane, ong e altri organismi della Chiesa italiana e internazionale. Gli ambiti di impegno principali sono il rafforzamento organizzativo della rete Caritas locale, la risposta alle crisi umanitarie, lo sviluppo di comunità rurali e programmi in favore di fasce svantaggiate (minori di strada e detenuti).

In risposta all'emergenza siccità in atto, Caritas Italiana appoggiando, con un contributo di 70 mila euro proveniente da offerte private, un programma per distribuire cibo nelle scuole nella zona di Samburu e un piano di intervento su scala nazionale, lanciato da Caritas Kenya e Caritas Internazionali: aiuti a oltre 86 mila persone per 12 mesi e un valore di 1.562.000 euro. Il territorio in cui si concentrano gli interventi è compreso nelle sei diocesi più colpite dalla siccità: Kitale, Marsabit, Maralal, Malindi, Lodwar e Garissa. Il piano è attivo da giugno in quattro settori:

- **sicurezza alimentare:** distribuzione di voucher per acquisto di alimenti primari, acquisto e distribuzione di cibo terapeutico, distribuzione di pasti in alcune scuole;
- **acqua e igiene:** distribuzione di 10 mila taniche e di filtri per l'acqua, supporto alla costruzione di 12 pozzi, lavori di scavo per realizzare bacini per la raccolta d'acqua;
- **agricoltura:** supporto a 6.850 agricoltori;
- **peace building:** organizzazione di campagne e incontri sulla convivenza pacifica nelle aree rurali.

Sentenza storica

L'11 agosto il presidente della Iebc ha annunciato i risultati ufficiali: il vincitore è risultato Kenyatta, con il 54,27% dei voti, ma le contestazioni non sono tardate ad arrivare. Odinga ha presentato una petizione alla Corte suprema, denunciando gravi irregolarità, soprattutto nella trasmissione elettronica dei dati. Dopo gli accertamenti necessari, il 1° settembre è stata emanata la sentenza: la Iebc ha violato le norme costituzionali e giuridiche in materia elettorale, i risultati sono invalidati. Sentenza storica, la prima che in Africa sconvolge un'elezione presidenziale. Il popolo keniota sarà quindi richiamato alle urne il prossimo 17 ottobre.

Stavolta si voterà solo per il presidente e la scelta sarà tra i due principali contendenti. Le danze della campagna elettorale si sono riaperte in un clima teso: Kenyatta accusa i giudici di aver espresso una decisione politica di parte, Odinga afferma che non ci saranno nuove elezioni se prima non verranno riviste procedure e personale della Iebc, nonché revisionati i registri di elettori e seggi.

Il Kenya, insomma, oggi è un paese che, nonostante evidenti contraddizioni, si sta interrogando sul valore della democrazia, in un diffuso esercizio di partecipazione attiva. Crisi umanitaria prodotta dalla siccità e crisi politica prodotta dal voto: istituzioni e popolo del Kenya coglieranno l'occasione per dare al paese un futuro più maturo, giusto e democratico?



CONDIVIDIAMO IL FUTURO CON GLI "INCAPACI DI SVILUPPO"

Da qualche tempo sulla stampa del Bel Paese imperversa la polemica sulle relazioni che dovremmo intrattenere con l'Africa, dal punto di vista degli aiuti economici. Alcuni opinionisti di spicco, del calibro di Vittorio Feltri, sostengono che i popoli "afro" siano incapaci di una reale crescita sociale ed economica. D'altronde, non è una novità: il pensiero occidentale sull'Africa continua a essere drammaticamente pervaso dalla mentalità coloniale. L'ermeneutica prevalente è quella di sempre, col risultato che, ancora oggi, il continente, nel suo complesso, viene redarguito per le sue barbarie, quasi fosse irriducibilmente bocciato dalla Storia, quella delle grandi civiltà.

Come ricordava sensatamente il compianto storico Basil Davidson, questi pregiudizi non giovano alla causa del bene condiviso, ma semmai acuiscono il fraintendimento, pregiudicando l'incontro. Emblematico è l'aneddoto, raccontato dallo stesso Davidson, riguardante l'etnografo e viaggiatore tedesco Leo Frobenius, distinto signore che nel 1910 si trovava in Nigeria ed ebbe la fortuna di scoprire statuette di terracotta di rara bellezza e fattura. Frobenius non volle ammettere che fossero opera di artigiani dell'etnia yoruba e s'inventò di sana pianta una teoria secondo cui i greci avrebbero colonizzato prima di Cristo le coste dell'Africa occidentale, lasciando ai posteri volti umani che le popolazioni autotone non avrebbero mai potuto concepire.

Perdura, dunque, una mentalità che rimanda, infine, al bisogno dell'uomo bianco di "inventare" l'Africa con le sue affermazioni narcisistiche. Peraltro, non si tratta di misconoscere il pesante fardello di una cronica instabilità africana, fatta di guerre, carestie, pandemie, esodi e migrazioni. Eppure, come spiegava con lucidità e schiettezza lo scrittore nigeriano Chinua Achebe, «anche il leone deve avere chi racconta la sua storia. Non solo il cacciatore». Un detto ancestrale, che evoca l'istanza di guardare all'Africa senza pregiudizi e stereotipi, al di là di una visione paternalistica, ammantata di carità pelosa.

Aiutare l'Africa a crescere economicamente. Autorevoli commentatori lo ritengono inutile: cittadini e società del continente sarebbero inadatti a un'autentica crescita. L'ermeneutica risale ai tempi coloniali. E produce guasti politici ed economici globali...

Impoverita, invoca giustizia

Sì, perché l'Africa non è povera, semmai impoverita. Non chiede beneficenza da parte dei Grandi della Terra, ma invoca giustizia. Si fa presto a denunciare il deficit di virtuosismo delle leadership africane, dimenticando che spesso le oligarchie locali sono al soldo di potentati stranieri (cinesi, americani, europei...). Col risultato che in Africa si acquiscono a dismisura fenomeni come l'esclusione sociale o il *land grabbing* (accaparramento dei terreni da parte di imprese straniere), unitamente allo sfruttamento delle *commodity* (materie prime). E cosa dire delle regole del commercio? Basti pensare agli Epa (*Economic Partnership Agreements*; in italiano, Accordi di partenariato economico) con cui l'Unione europea ha imposto ai paesi Acp (Africa, Caraibi e Pacifico) di eliminare tutte le barriere all'entrata su merci, prodotti agricoli e servizi provenienti dall'Ue, mettendo fine alla non reciprocità sancita dalla Convenzione di Lomé.

Libero scambio, quindi, su tutti i fronti, come richiesto dalle norme del Wto, con l'idea che la riduzione

delle barriere commerciali incentivi la crescita economica dei paesi in via di sviluppo, contribuendo a sradicare la povertà. Purtroppo il risultato è di segno contrario: con il ribasso progressivo delle tariffe doganali all'importazione dei prodotti europei, si sta generando un danno irreversibile alle già precarie economie nazionali africane.

Noi occidentali, peraltro, in tutto questo ragionamento, dobbiamo prendere atto del fatto che la dialettica tra povertà e ricchezza si gioca anche su altri piani. Laddove per le culture occidentali appare scontato – nella generale mercificazione imposta dal pensiero economico liberale – il primato degli affari sulle persone, andrebbe ricordato ciò che sosteneva saggiamente uno dei personaggi generati dall'estro letterario dello scrittore senegalese Cheick Anta Diop, a proposito dei rapporti Europa-Africa: «Non abbiamo avuto lo stesso passato, voi e noi. Ma avremo necessariamente lo stesso futuro».



Quanto reggerà

il Regno dei rifugiati?

di **Oliviero Forti**

VICINI IN CASA

Nasema Alsadakh e il marito Hani Najlat, rifugiati siriani a Zarkq, Giordania. A destra, profughi siriani a uno sportello di Caritas Giordania

La proporzione con gli autoctoni è la più alta al mondo: in Giordania i profughi (ufficiali 2 milioni di palestinesi e 700 mila tra siriani, iracheni e altri) vivono enormi difficoltà, influenzando la quotidianità del paese. Za'atari e Berm, epicentri dello sradicamento

Il Regno hashemita di Giordania è uno dei pochi stati arabi che oggi può garantire una certa stabilità nel complesso scacchiere mediorientale. Nonostante le sue dimensioni, il piccolo stato, popolato da 7,9 milioni di abitanti, esteso dal golfo di Aqaba fino al deserto iracheno, svolge un ruolo strategico dal punto di vista geopolitico. Il fatto di mantenere relazioni con Israele e di essere appoggiato dagli Stati Uniti (che hanno trasferito oltre un miliardo di dollari in aiuti nel solo 2014), garantisce al paese una certa sicurezza economica e sociale.

Diverse fonti giordane ritengono però che le simpatie per l'Isis nel paese siano in aumento, a causa delle condizioni economiche peggiorate, della crescita della disoccupazione e dell'emarginazione dei giordani

di origine palestinese. Peraltro, la perdurante crisi tra Israele e Palestina è un elemento di forte preoccupazione, considerato che ormai la popolazione giordana è quasi per il 60% di origine palestinese.

Nelle città, molto poveri

Sul fronte dei rifugiati, i dati diffusi dall'Alto commissariato Onu per i rifugiati (Unhcr) parlano di una vera e propria crisi umanitaria, che interessa da qualche anno il paese medioorientale. Dei circa 729 mila rifugiati di competenza Unhcr presenti in Giordania a gennaio 2017, ben 655.732 erano siriani, 61.405 iracheni, 6.360 yemeniti, 3.322 sudanesi e 778 somali. Se aggiungiamo i palestinesi censiti dall'Unrwa (2 milioni) e quelli non entrati in contatto con l'agenzia delle Nazioni Unite, risulta che il Re-

Reinsediamento, il programma continua

Nel corso del 2017 Caritas Italiana ha avviato la sua prima esperienza di reinsediamento di famiglie rifugiate provenienti da Za'atari, in collaborazione con il ministero dell'interno e il ministero degli esteri e con la nunziatura apostolica di Amman. Il programma riguarda sei famiglie siriane (35 persone, 20 minori, 6 casi sanitari). L'organizzazione di questo reinsediamento è risultata complessa e onerosa per tutti coloro che vi hanno preso parte, anche perché molti membri delle famiglie interessate presentano patologie gravi.

Insieme a Unhcr e Oim è stato però possibile predisporre tutto quanto necessario per procedere al loro trasferimento in Italia, dove le famiglie siriane hanno potuto contare sull'accoglienza della Caritas diocesana di Manfredonia che, attraverso il progetto *Protetto. Rifugiato a casa mia*, ha avviato i percorsi di integrazione. Inoltre il coinvolgimento dell'ospedale di San Giovanni Rotondo, in Puglia, ha permesso di prestare le cure necessarie per i beneficiari del programma di *resettlement*.

Nei prossimi mesi si procederà a selezionare altre famiglie da reinsediare in Italia, in alcune diocesi che si sono rese nel frattempo disponibili. Anche in questo caso si tratterà di famiglie che vivono particolari vulnerabilità di tipo sanitario e che in Giordania non riescono a trovare risposte in quanto le cure sono molto onerose e in alcuni casi non adeguate. Il *resettlement* dalla Giordania verso l'Italia di casi sanitari, attraverso il sistema Caritas, si è reso necessario perché i progetti Sprar non hanno dato la loro disponibilità a questo tipo di accoglienza, dunque i costi sono sostenuti interamente dalla Conferenza episcopale italiana.

CARITAS INTERNATIONALIS



gno ashemita di Giordania è il primo paese al mondo per rapporto tra popolazione autoctona e rifugiati.

È una situazione al limite del tracollo o del conflitto sociale, caratte-

rizzata dalla mancanza di un numero sufficiente di case, acqua e lavoro. Nonostante il governo finora abbia mantenuto il controllo della situazione, è evidente che la Giordania fatica

“ È una situazione al limite del tracollo o del conflitto sociale. Mancano case, acqua e lavoro. Il governo ha mantenuto il controllo della situazione, ma la Giordania fatica e fatterà sempre più a dare risposte a tutti ”

L'impegno Caritas

e fatterà sempre più a dare risposte a tutti, soprattutto se i flussi dalla vicina Siria e dall'Iraq continueranno.

Il paese vive insomma una condizione di vero e proprio sovraffollamento che provoca, tra le altre cose, problemi di reperimento dell'acqua, di cui il paese è povero; inoltre la diffusa ricerca di lavoro da parte dei rifugiati ha fatto saltare il già precario equilibrio del mercato del lavoro giordano.

Anche le scuole e gli ospedali sono vicini al collasso e la diretta conseguenza è l'esclusione dei rifugiati dall'accesso a diritti fondamentali. Nonostante gli sforzi, il governo non riesce a tenere il passo dell'aumento del numero dei profughi, che giungono soprattutto dal confine siriano. Intanto nel paese i prezzi di acqua e affitti si sono alzati in maniera esponenziale. E poiché la stragrande maggioranza dei rifugiati non vive nei campi profughi ma nelle città, l'inflazione galoppante si ripercuote su tutti, giordani compresi. Peraltro anche il riscaldamento è aumentato molto. E a dispetto di quanto si possa pensare, l'inverno ad Amman (3 milioni di abitanti) può essere molto freddo.

In Giordania, dunque, oltre l'85% dei rifugiati vive al di fuori dei campi. Si è stabilito nei villaggi, nelle città o in accampamenti informali in diversi territori; in particolare, la maggior parte dei rifugiati siriani si è insediata nei governatorati settentrionali di Mafraq e Irbid, oltre che ad Amman, dove i livelli di povertà erano già critici prima dello scoppio della crisi siriana. Un recente studio ha mostrato che 9 siriani su 10 che risiedono al di fuori dei campi vivono sotto la soglia di povertà della Giordania, che è pari a 68 jod pro capite al mese (pari a 95 euro).

Immensa distesa di baracche

La situazione nei campi non è meno problematica, anzi. L'emblema è Za'atari: con i suoi 80 mila abitanti, è il più grande campo profughi al mondo, dopo quello di Dadaab in Kenya. Un'immensa distesa di prefabbricati, che quasi si confondono con l'immenso deserto che li circonda. Oggi il campo non riceve più profughi perché è alla sua capienza massima. I siriani di Za'atari provengono per il 90% dalle aree rurali di Daraa, che si trova poco oltre il confine.

Il campo è stato aperto il 28 luglio

del 2012 e mantenerlo costa circa 500 mila dollari al giorno. Vi vengono distribuiti mezzo milione di pezzi di pane e 4 milioni di litri di acqua ogni giorno. Vi nascono in media 79 bambini a settimana e ci sono 9 scuole, frequentate da oltre 18 mila alunni.

Il campo sorge a nord della capitale Amman, a 15 chilometri dalla Siria e anche qui, come in molti altri campi in giro per il mondo, tra le baracche sono sorti piccoli negozi, barbieri, bazar, supermarket. Tempo fa aveva fatto clamore, sulla stampa internazionale, la notizia dell'apertura perfino di un negozio che affitta abiti da sposa. Ma i grandi problemi rimangono: un bambino su tre non va a scuola, i casi di malati gravi aumentano, manca la possibilità di cure adeguate.

Gli aiuti arrivano... via gru

Il Berm (terrapieno) è invece una *no man's land*, una terra di nessuno al confine tra Siria e Giordania. Una striscia sottile, lunga 80 chilometri e larga poco più di 5, in pieno deserto, dove sono bloccate 87 mila persone, oltre la metà donne e bambini. Vivono in due campi (Hadalat e Rukban) dove le condizioni di vita sono pesantissime: epatite, malnutrizione, infezioni delle vie respiratorie sono solo alcune delle patologie che affliggono i profughi.

L'ESPERIENZA

Ospedale italiano, curare senza discriminare

In una situazione di criticità diffusa, che riguarda anche il sud della Giordania, dove vivono almeno 10 mila rifugiati siriani, vi è una realtà che continua ad accogliere rifugiati, in particolare donne incinte e bambini con gravi problemi a causa del freddo e della malnutrizione. Si tratta dell'Ospedale italiano di Karak, città di 170 mila abitanti a 150 chilometri a sud di Amman, l'unico centro attrezzato della regione. Il personale opera senza fare discriminazioni di nazionalità e provenienza; la situazione con cui si confronta è di continua emergenza, con molti bambini ricoverati per polmonite e partorienti dal fisico provato. A dispetto delle difficoltà l'ospedale, gestito dalle suore Comboniane, mantiene le porte aperte, accogliendo cristiani e musulmani, favorendo anzi l'incontro e la solidarietà. Anche la struttura avverte le difficoltà finanziarie che investono l'intero paese, solo l'aiuto di volontari e associazioni permette di poter continuare il lavoro.



LA VITA È UN PARCHEGGIO
Famiglia di profughi iracheni accolta dalla Chiesa cattolica a Madaba, in un campo realizzato con caravan

La zona è nelle mani di milizie armate e minacciata da gruppi jihadisti. Da giugno le autorità giordane non lasciano più passare i profughi, perché considerano il campo un'enclave Isis; anche per questo gli aiuti umanitari stentano ad arrivare. Anche tornare indietro verso la Siria non è un'opzione praticabile, poiché la zona a nord del campo è controllata in parte dall'Isis e ciò significa andare incontro alla morte o al reclutamento forzato. Anche le organizzazioni umanitarie non riescono a entrare nel Berm e per le distribuzioni le Nazioni

Unite si avvalgono di *contractor* privati. In alcuni casi, per calare i carichi di aiuti dentro al campo è stato necessario usare una gru comandata esternamente. Vite da rifugiati: va male a tutti, e a qualcuno peggio.

La goccia dei cristiani

Nel popolo dei profughi, in mezzo alla marea musulmana, c'è anche una piccola componente di cristiani. Stime delle chiese locali, attive nell'accoglienza, parlano di almeno 3 mila famiglie di rifugiati cristiani in gran parte iracheni (rito caldeo) e di una minoranza di siriani (rito siro-cattolico), ma ci sono anche armeni e siro-ortodossi. Tutti hanno lasciato case, lavoro, terre e proprietà per cercare rifugio in Giordania, in attesa di ricostruirsi un futuro in Australia, Canada o Usa. Il loro destino è appeso alle garanzie che parenti già all'estero possono dare al paese di destinazione, permettendo così di ottenere il visto.

Canada e Australia sono le mete più ambite. Quanto agli Stati Uniti, dopo la decisione del presidente Donald Trump, di chiudere o quantomeno ridurre drasticamente le quote di reinsediamento, la possibilità di entrare nel paese sono diventate quasi nulle. Negli ultimi due anni dalla Giordania sarebbero partite oltre 200 famiglie cristiane dirette in Australia, 60 in Canada e solo 4 o 5 negli Usa. Nemmeno la omogeneità religiosa smuove convinzioni politiche che, in diversi paesi, mettono sempre più a repentaglio la solidarietà con chi vive la tragedia dell'essere profugo.



VENTI NAZIONALISTI DA EST, DEMOCRAZIA SOTTO ASSEDIO

L'Europa sbanda a est, preda delle lucide follie delle piccole patrie e di un turbonazionalismo sempre più inquietante, che mette in pericolo perfino lo stato di diritto e sbriciola i pilastri della democrazia. L'assurda estate polacca, tra rigurgiti di autoritarismo e accuse di intelligenza con il nemico a chi non si allinea con la destra illiberale del partito unico del Pis, lascia dietro di sé un'amarrezza pericolosa, che va oltre la discussione sull'euroscetticismo.

I tempi del cosiddetto "Gruppo di Visegrad" – creato da Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia e Ungheria per favorire l'integrazione a est – sono crollati sotto il maglio delle parole d'ordine su immigrati,

libertà di stampa, indipendenza dei giudici. Quelle che all'inizio potevano apparire critiche al neoliberalismo degli gnomi di Bruxelles, in nome della sovranità nazionale, rivendicata all'inizio sulla pelle dei migranti con il rifiuto delle quote assegnate dall'Europa, si sono trasformate via via in un assedio alla democrazia.

Il caso polacco indica che per salvaguardare una presunta identità della nazione non ci si ferma neppure davanti alla riorganizzazione dello stato in senso autoritario, fino a cancellare salvaguardie e contrappesi tra i poteri. La strada intrapresa dal leader del Pis, Jaroslaw Kaczynski, uomo forte della Polonia, burattinaio di tutte le decisioni governative, è scivolosa e rischia di far fare l'ennesimo giro di giostra poco virtuoso a un paese provato da una storia tormentata, prigioniero di un labirinto di risentimenti dal quale non riesce a sganciarsi e nel quale si avvita tra populismi e fanatismi di vario genere.

L'Europa ha minacciato sanzioni pesanti, ha chiesto a Varsavia di fermarsi. Ma ha ricevuto solo sbuffi d'insolenza. In Polonia s'allarga l'idea che a chi vince le elezioni sia tutto permesso. Sono scesi in piazza i giovani, poco felici di vivere in un paese che si propone come capofila del fronte del rifiuto dell'Europa e di una democrazia azzoppata. Ma non è servito a calmare le ossessioni del leader del Pis. E anche il presidente della repubblica, Andrzej Duda, membro dello stesso partito, che ha posto il veto su alcuni provvedimenti che sbaragliavano

l'indipendenza della magistratura, è stato accusato di essere un debole patriota.

Mancanza di immaginazione

A est era stato il presidente ungherese Viktor Orban ad avviare la fronda euroscettica. Ma Varsavia gli ha tolto lo scettro e allo stesso tempo ha consolidato un'intesa che rischia di allargare la faglia che separa Bruxelles dalla ultime nate tra le democrazie europee. Il guaio è grosso, per l'Europa si tratta di una prova decisiva.

Sanzioni, lettere di richiamo, minacce sulla ripartizioni dei fondi europei appaiono armi spuntate. C'è una crisi generalizzata di rappresentanza politica e di fiducia nelle istituzioni, che percorre l'intero continente. Nei paesi dello spazio ex sovietico essa è solo più clamorosa e con esiti più evidenti.

I populismi, altrove fin qui contenuti, sono scoppiati con fragore. Oltre che in Polonia e Ungheria, toni radicali si colgono a Praga e Bratislava, mentre nell'ampio spettro geopolitico dei Balcani i turbonazionalisti si

sono mimetizzati nelle pieghe della corruzione, in un caleidoscopio criminale. L'ultimo rapporto del Global Initiative against Transnational Organized Crime, *think tank* specializzato nello studio del crimine organizzato, disegna un quadro drammatico: vi si legge che «le strutture criminali emerse durante i conflitti permeano i sistemi politici, la sfera giudiziaria, la burocrazia, le forze dell'ordine» e il «crimine organizzato» rappresenta «la più grande minaccia per la stabilità».

Ciò che manca all'Europa è la consapevolezza di aver fallito i processi di integrazione lungo la dorsale che da est finisce nell'Egeo, per mancanza di sapienza politica e anche di immaginazione, che qualche volta fa bene al potere. Sicuri che solo l'Europa dei mercanti avrebbe portato felicità, ora si è muti o si balbetta su un presente che incalza e inquieta. E rischia di mettere in crisi la stessa antropologia democratica del continente.





L'eterno scontro sull'isola degli uragani

di **Alessandro Cadorin**
e **Clelia Marri**
foto di **Marie Arago - Crs**

QUASI 700 MORTI
Edifici e panorami sconvolti,
individui e comunità in cerca
di soccorso: così si presenta
Haiti all'inizio ottobre 2006,
dopo il passaggio di Matthew

Irma e Maria, che hanno devastato i Caraibi, hanno lambito Haiti. I danni, pur rilevanti, non sono paragonabili a quelli causati, undici mesi prima, da Matthew. Il paese, il più povero delle Americhe, prosegue così la sua storia di travagliate relazioni tra uomini e natura

Haiti, come tutti i Caraibi e le isole delle Antille, è soggetta da sempre agli uragani; eventi naturali terribili, dalla forza distruttiva. Tramite essi, la natura ricorda all'uomo che le sue velleità di dominarla possono rivelarsi boomerang, se non chimere.

Ad Haiti, la volontà umana è stata storicamente tanto forte da portare un popolo verso una straordinaria ed epica rivolta contro lo schiavismo e la tirannia francese, e all'indipendenza della repubblica (1804). In seguito, la stessa assertività ha rivelato elementi di debolezza, tanto da far cadere il paese in dittature post-coloniali terribili, come quella dei Duvalier, e in nuove forme di sfruttamento, come quelle innescate dal liberismo filostatunitense. Quella stessa contraddittoria tenacia umana ha consentito, e consente oggi, la coltivazione di fagioli e patate su pendii di montagna miserabili e scoscesi, e nel contempo

il perpetuarsi sotto altre forme dello schiavismo.

Analoga radicale ambivalenza, si diceva, si legge nel "comportamento" della natura: tanto generosa da far crescere e raccogliere il mais in tre mesi («Pianti un palo e cresce un albero», si dice ad Haiti), tanto spietata da far frangere alle prime piogge abbondanti lo stesso terreno irto, coltivato fino allo sfinimento. La popolazione sembra che da secoli accetti questo rapporto di forza tra uomo e natura. Con ciclicità, sull'isola giunge un uragano che devasta i terreni agricoli, inonda le abitazioni, fa volare i tetti; accade, tra stagione della pioggia e dei cicloni, per 8 mesi su 12 ogni anno.

Resilienza debolissima

Questa lunga storia di relazioni travagliate tra natura e uomo ha alimentato nella popolazione una forma di ragionevole pessimismo. Il fatalismo haitiano è rivolto sempre a qualcosa o



qualcuno che sta al di sopra, che dà e toglie, con magnanimità e brutalità; la maggior parte degli haitiani non ha i mezzi economici, culturali e tecnici per svincolarsi da questo rapporto.

La forbice tra chi ha e chi non ha, nel paese, è d'altronde tanto ampia ed estesa da far sembrare ogni sforzo della cooperazione allo sviluppo il dolente parto di un topolino. In un tale contesto, l'intervento umanitario appare indispensabile per lenire una povertà massiccia ed endemica. Nel paese più povero delle Americhe appaiono privilegi quelli che per ognuno di noi sono diritti: avere un tetto, l'acqua potabile a casa, l'elettricità...

La vulnerabilità delle comunità rurali haitiane è forte, e per quanto l'indi-

viduo dimostri una straordinaria capacità di sopportazione e resistenza, la resilienza dell'intero paese è debolissima. Così, quando a settembre si preannunciava l'arrivo degli ennesimi uragani, Irma e Maria, la paura di un disastro di proporzioni enormi era tutt'altro che irrealistica. Irma e Maria erano apparsi in grado di mettere definitivamente in ginocchio il paese caraibico; poi, per fortuna, il cuore dei due uragani se ne è rimasto al largo, in mare aperto, risparmiando Haiti. Certo, migliaia di persone sono state costrette a lasciare le proprie case, i fiumi sono esondati, molte case sono state scoperchiate e allagate, molti raccolti distrutti. Il rischio di un nuovo Matthew, l'uragano che 11 mesi prima aveva messo in ginocchio il sud del paese, è stato scongiurato, ma i danni all'economia del paese sono stati ancora una volta pesanti.

Matthew era stato (come Irma e Maria) un uragano di categoria 5: si è abbattuto su Haiti il 4 ottobre 2016, con venti forti e piogge pesanti per almeno 10 ore. I danni maggiori si sono verificati nei dipartimenti del Sud, della Grand'Anse, di Nippes e di alcune zone del Nord Ovest. Almeno l'80% delle colture e delle parcelle agricole, nelle zone interessate, è andato perso, secondo dati forniti dalle Nazioni Unite. Migliaia di case sono state distrutte da venti inarrestabili: spazzate via quelle in metallo ondulato, rimaste solo le pareti in cemento, senza più tetto in metallo, in altri casi. Migliaia anche i grandi alberi di cocco e del pane sradicati. In generale, almeno 210 mila case sono state distrutte o gravemente danneggiate, il 90% nella penisola di Tiburon. Intere piantagioni di caffè e cacao sono state devastate, più di 350 mila animali sono morti. Le condizioni sanitarie e igieniche nei territori colpiti hanno subito notevoli peggioramenti e i sistemi di distribuzione di acqua potabile hanno riportato seri danni, tanto da consentire la diffusione di quasi 10 mila nuovi casi di colera.

Matthew ha causato 546 morti diretti, 128 scomparsi e 439 feriti. L'Organizzazione americana della salute

(Paho) ha stimato che oltre 2,4 milioni di haitiani sono stati direttamente colpiti dall'uragano, i danni secondo la Banca Mondiale sono ammontati a circa 1,9 miliardi di dollari. Senza contare quelli inferti, nel medio periodo, al tessuto economico.

Per un paese rurale che si regge sull'agricoltura di sussistenza, perdere il raccolto significa non avere più di che sfamarsi. Anche perdere il bestiame, spesso venduto per mandare i bambini a studiare, è una vera e propria tragedia. Dopo Matthew, la perdita dei raccolti, unita alla distruzione degli alberi da frutto, ha così determinato l'aumento dei casi di malnutrizione. Da allora, le zone devastate dall'uragano e l'intero paese hanno stentato a riprendersi. Secondo una ricerca Unicef, i casi di malnutrizione acuta sono passati dal 4,7% al 10,6% della popolazione.

L'intervento Caritas

Caritas Haiti, con il supporto della rete internazionale Caritas, ivi comprese la Conferenza episcopale italiana e Caritas Italiana, ha concretizzato un importante progetto di risposta all'emergenza creata da Matthew. I beneficiari sono stati 34.400: gli interventi si sono concentrati in diversi settori, per cercare di far fronte ai bisogni primari degli alluvionati.

Le prime attività sono state rivolte alla riabilitazione delle abitazioni, per cercare di garantire un tetto a tutti. Ma l'intervento si è concentrato anche sulla riabilitazione dei terreni agricoli, sulla distribuzione di sementi, su allevamento e assistenza sanitaria. In tutti i casi sono stati richiesti il contributo e la partecipazione della popolazione locale.

Molte case sono state parzialmente ricostruite, ma ancora tante sono le persone che dormono sotto i *prela*, i tetti di plastica distribuiti dalle organizzazioni umanitarie dopo la prima settimana di emergenza. E mentre ancora si tira un sospiro di sollievo perché Irma non ha fatto troppi danni né morti, le ferite di Matthew sono ancora da ricucire, e i raccolti persi ancora da recuperare. C'è una nuova, immensa fatica da affrontare e accettare per i *paysan*, i contadini haitiani, nella mai conclusa oscillazione tra odio e amore, che caratterizza il rapporto tra uomo e natura.

“ La forbice tra chi ha e chi non ha è tanto estesa da far sembrare ogni sforzo di cooperazione il parto di un topolino. L'intervento umanitario è cruciale per lenire una povertà massiccia ed endemica ”



«Vogliamo un'Unione europea più giusta, più solidale, più democratica, più responsabile, più unita. Insomma, più Europa». È l'appello lanciato da *Our EurHope. Insieme per ridare speranza e futuro al progetto europeo*, il “Manifesto per l'Europa” scaturito dalla *Summer School Acting EurHope*, organizzata in luglio dall'Istituto di diritto internazionale della pace “Giuseppe Toniolo” dell'Azione cattolica italiana, in collaborazione con Caritas Italiana, Focsiv e Missio. Cinque giornate intense, di confronto e formazione, con ospiti (accademici, giornalisti, funzionari pubblici, politici) di elevata caratura: alla *Summer school* hanno partecipato trenta giovani, interessati ad approfondire aspetti cruciali del dibattito sul futuro dell'Europa e sulle concrete possibilità di rilanciare il progetto politico originario dell'Unione europea.

Di seguito, il testo del manifesto.

In luglio, un'intensa Summer school, promossa da Caritas e altre realtà cattoliche, ha approfondito le ragioni della crisi di un progetto, l'integrazione europea, che rimane condivisibile e auspicabile. Pubblichiamo il “Manifesto per l'Europa” che ne è scaturito

Nutriamo speranza per il futuro dell'Europa e dei popoli europei.

Sospinti dalla forza profetica dei Santi patroni d'Europa, certi della validità dei valori che hanno ispirato i Padri fondatori nell'avviare il processo di integrazione europea, consapevoli delle crisi che attraversano l'Europa e che rischiano di arrestare e far regredire tale processo, preoccupati per lo svilimento del messaggio valoriale europeo nell'immaginario collettivo dei suoi cittadini, coscienti dell'urgenza di avviare una riflessione che sia po-

polare e condivisa su una nuova visione del progetto comune che orienti e animi la presente stagione di riforme, vogliamo un'Unione europea:

Più giusta

La giustizia e la pace hanno bisogno dell'Unione europea, come insegnano le recenti guerre nei Balcani e nell'Europa orientale. Occorre promuovere una strategia comune di politiche attive di pace tra la gente e tra gli stati membri.

In particolare vogliamo adoperarci attivamente per realizzare reti territoriali di confronto e partecipazione,

a favore di un tessuto sociale maggiormente coeso e pacificato.

Le Istituzioni europee si impegnino per salvaguardare con effettivo rigore il rispetto dei diritti fondamentali degli uomini e delle donne riconosciuti nelle carte internazionali e nei trattati europei.

C'è bisogno di armonizzare e governare la redistribuzione della ricchezza prodotta per garantire a tutti eguaglianza e pari opportunità di futuro.

Occorre che venga sancito il dovere di accoglienza in ogni stato membro quale nuova concretizzazione della visione europea sui diritti umani.

L'Europa riparte se la persona umana è rimessa al centro.

Più solidale

L'Europa sociale è un progetto ancora incompiuto ma oggi sempre più necessario. Il principio di solidarietà sul quale si fondano i trattati ha in sé potenzialità di sviluppo ancora inesprese.

Le istituzioni europee si impegnino non solo alla piena occupazione, ma anche a promuovere un equo funzionamento dei sistemi di protezione sociale.

C'è bisogno di rinnovare e armonizzare i sistemi di *welfare* nazionali, patrimonio identitario della cultura europea, rafforzando le competenze e le politiche europee in materia sociale.

C'è bisogno di superare la logica dell'*austerità*, ispirata a un modello economico liberista, con politiche inclusive ed egalarie a favore dello sviluppo delle regioni periferiche e rurali.

Un'azione congiunta per ridurre le disuguaglianze all'interno dei singoli stati e tra stati è il presupposto fondamentale per un vero processo di integrazione.

Più democratica

Il deficit democratico presente nei

trattati richiede uno sforzo ulteriore per rinsaldare e rilanciare il legame tra cittadini e istituzioni. Auspichiamo una dimensione più democratica dell'architettura istituzionale europea, che rappresenti il comune interesse dei popoli e non il mero compromesso di interessi nazionali.

L'esercizio responsabile della cittadinanza europea ha bisogno di molteplici luoghi di partecipazione, dibattito e conoscenza sul funzionamento e la vita delle istituzioni, anche valorizzando le nuove forme di comunicazione digitale.

Ci impegniamo ad attivare programmi mirati di formazione ed educazione alla cultura e al diritto europeo, coinvolgendo attivamente le istituzioni tutte e le organizzazioni della società civile.



Più responsabile

Le sfide globali in materia di ambiente, energia e sviluppo integrale della persona richiedono fedeltà ai principi fondativi del progetto europeo.

È urgente promuovere nuove pratiche europee nell'economia sociale, nella finanza etica e nella sostenibilità energetica e ambientale, in accordo con gli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Onu e gli Accordi di Parigi sul clima.

Ci impegniamo, a sostegno delle istituzioni europee, per la cura delle nuove generazioni affinché siano protagoniste del cambiamento necessario.

Urge una nuova *governance* istituzionale dei sistemi finanziari che protegga l'economia europea dagli attacchi speculativi internazionali e ridia alla finanza il ruolo di “strumento”

dello sviluppo al servizio dell'uomo.

Più unita

Il bene comune europeo è possibile soltanto se gli stati membri rinunciano agli interessi particolari e contingenti.

Occorre sviluppare una sempre maggiore unità di intenti e di azioni, per generare politiche europee più condivise e autentici processi di coesione, capaci di ridare senso all'ideale della comune appartenenza europea.

È urgente riscoprire la vocazione europea di promozione della pace, dentro e fuori i confini, rinunciando con forza a una “politica dei muri”.

Le istituzioni europee si impegnino per il potenziamento di una politica estera comune e la realizzazione di una sempre maggiore sicurezza, basata non sul “diritto della forza”, ma sulla “forza del diritto”.

I cittadini europei desiderano di riconoscersi in una posizione dei singoli Stati membri che sia unitaria e coerente sul piano internazionale.

Ci impegniamo a promuovere e sostenere il Servizio volontario europeo e il nascente Corpo europeo

di solidarietà, quali strumenti per il rafforzamento di un'identità europea pacifica e solidale.

Vogliamo più Europa

Un'Europa che “possa e sappia fare molto di più insieme”. (...).

Vogliamo un'Europa che diventi modello avanzato di multiculturalità, che sappia porsi come potenza di valori e non solo come potenza economica e commerciale sullo scenario globale, riscoprendo il vero significato della sussidiarietà come principio guida per garantire la centralità della persona, mediante l'apporto delle istituzioni locali, nazionali e sovranazionali.

Un'Europa aperta al mondo e all'uomo, ispiratrice di dialogo, integrazione e accoglienza.

Un'Europa che promuova il diritto internazionale e che eserciti il suo ruolo di leadership nella *governance* globale.

Un'Europa capace di memoria, coraggio e speranza.

Roma, 22 luglio 2017

“ Vogliamo un'Europa che sappia porsi come potenza di valori, non solo economica e commerciale, riscoprendo il significato della sussidiarietà come principio guida per garantire la centralità della persona ”

MICROPROGETTO**CUBA****Quartiere difficile, spazio per la formazione dei ragazzi**

1 Siamo all'Avana, nel difficile quartiere di Arroyo Naranjo, dove la povertà endemica soffoca le speranze dei giovani. Il microprogetto vuole concretizzare proposte formative per favorire la crescita, la promozione personale e l'inserimento socio-lavorativo dei giovani più vulnerabili. Verrà allestito un locale e sarà acquistata l'attrezzatura necessaria a condurre corsi di formazione (canto, cucina, taglio e cucito, arti plastiche, per barman e sommelier), oltre a laboratori che offriranno opportunità di espressione a tutti i ragazzi che hanno smesso di sognare.

> **Costo** 5 mila euro
> **Causale** MP 132/17 CUBA

MICROPROGETTO**URUGUAY****Donne vittime di violenza, laboratorio da ristrutturare**

2 Il microprogetto intende sostenere un piccolo laboratorio di sartoria, realizzato nella diocesi di Montevideo, per donne vittime di violenze domestiche. Un corso aveva permesso alle donne coinvolte nel progetto di creare microimprese familiari, al fine di conseguire l'indipendenza economica e migliorare la qualità della vita familiare. Ma l'edificio che ospitava il laboratorio originario versa in condizioni assai precarie: tetto, infissi, bagno... l'intera struttura ha bisogno di essere risistemata. Sarà possibile appunto grazie al microprogetto e agli interventi edilizi che prevede.

> **Costo** 5 mila euro
> **Causale** MP 133/17 URUGUAY

MICROPROGETTO**ALBANIA****Allevamento di suini per combattere la povertà**

3 La diocesi di Sapa conta circa 200 mila abitanti e può essere considerata la zona più povera dell'Albania, anche a causa di un territorio molto montagnoso. Inoltre negli ultimi anni si sta verificando una migrazione di ritorno di tanti albanesi, provenienti per lo più da Grecia e Italia, a causa della crisi economica. Il microprogetto, proposto dalla Caritas diocesana, vuole offrire un aiuto concreto a 20 famiglie vulnerabili, attraverso una dotazione di maiali che permetteranno di avviare un allevamento suino a gestione familiare.

> **Costo** 4.900 euro
> **Causale** MP 134/17 ALBANIA

Oggi riusciamo a essere i fornitori di pollame per i villaggi circostanti e a inserirci meglio nel mercato locale, sfruttando appieno le occasioni offerte da feste e ricorrenze

LASTORIA**MALI****Il pollaio di Faboula: più intraprendenza, più benessere, più sviluppo**

5 Realizzato! Nel villaggio di Faboula, su richiesta delle autorità di villaggio, è stato realizzato un progetto in favore degli avicoltori. Pierre Traore, 43 anni, è uno dei beneficiari: «La piccola avicoltura nei villaggi tradizionali – afferma – purtroppo è poco redditizia. Tuttavia grazie al microprogetto oggi riusciamo a essere i fornitori di pollame per i villaggi circostanti e a inserirci meglio nel mercato locale, sfruttando appieno le occasioni offerte da feste e ricorrenze. I giovani di Faboula che partecipano al progetto hanno già maturato un certo grado di intraprendenza sul versante lavorativo e hanno un'economia più stabile. Vorrei ringraziare ancora una volta Caritas Italiana per essersi presa cura del nostro piccolo villaggio, così come le autorità di Faboula che hanno scelto di sostenere questo microprogetto per il nostro bene».

«Noi, autorità del villaggio – fa eco Nounonzon, 73 anni, notevole del Faboula –, salutiamo e ringraziamo di cuore Caritas Italiana per aver permesso alla nostra comunità di beneficiare dei 4.600 euro che hanno consentito di allestire un pollaio, con tutte le attrezzature e la formazione annesse. Ciò si è rivelato di estrema importanza per una serie di ragioni: ha offerto un impiego ai nostri giovani e ha generato reddito, contribuendo allo sviluppo del villaggio e di un'area più vasta. Siamo felici di poter seguire da vicino la buona riuscita del progetto».

> **Microprogetto 324/16 Mali**
Costruzione di un pollaio per il villaggio di Faboula

MICROPROGETTO**MOZAMBICO****Galline per la fattoria che riabilita ex detenuti**

4 La prolungata guerra civile ha compromesso lo sviluppo del Mozambico, precipitandolo in uno stato di povertà radicata. La quale ha determinato negli ultimi anni un aumento esponenziale di violenza e azioni malavitose; la popolazione carceraria (l'80% giovani sotto i 30 anni) è cresciuta enormemente. La Pastorale carceraria arcidiocesana di Maputo anima un programma di riabilitazione di ex detenuti nella fattoria "Casa della Misericordia": occorre acquistare 200 galline ovaiole, utili sia a sfamare gli ospiti della casa, sia a sostenere la struttura (grazie alla vendita delle uova).

> **Costo** 5 mila euro
> **Causale** MP 131/17 MOZAMBICO

Due violentissimi terremoti colpiscono il Messico L'appello della Caritas

Lo scorso 7 settembre un violentissimo terremoto di magnitudo 8.2 con epicentro al largo del Chiapas ha causato vittime e danni in Messico, colpendo anche il Guatemala, in particolare la zona di Tacaná. Pochi giorni dopo, il 19 settembre, una nuova fortissima scossa di terremoto di magnitudo 7.1 ha seminato ancora morte e distruzione, proprio nell'anniversario di quello disastroso del 1985. Colpito il centro-sud del Paese, in particolare Morelos, Puebla, Tlaxcala, Guerrero, Oaxaca e Città del Messico. Centinaia di morti, oltre a migliaia di sfollati, feriti, edifici distrutti, interruzione di corrente elettrica. A Città del Messico è crollata una scuola uccidendo bambini e insegnanti. Papa Francesco ha invitato alla preghiera e all'impegno concreto a sostegno della «cara popolazione messicana».

La Caritas del Messico, in costante comunicazione con i referenti delle Diocesi e con le parrocchie si è subito attivata per fornire aiuti d'urgenza nelle diverse zone colpite. La Conferenza episcopale del Messico ha invita-



to tutti alla preghiera e alla solidarietà con le persone colpite, ringraziando in particolare le migliaia di volontari che «unendo le loro mani hanno formato catene di vita».

Caritas Italiana - che fin dal terremoto del 1985 è rimasta accanto alla Chiesa Messicana e in particolare alla Caritas sostenendo in questi anni numerosi progetti di emergenza, ricostruzione e sviluppo - ha rinnovato la vicinanza nella preghiera, lanciando un appello alla solidarietà. In collegamento con la rete internazionale ha avviato interventi e risposte concrete ai bisogni più urgenti, parte di un piano complessivo di emergenza.

Con causale «Terremoto Messico» è possibile sostenere gli interventi di Caritas Italiana, utilizzando il conto corrente postale n. 347013, o on line, o bonifico bancario tramite i conti segnalati su www.caritas.it.

INTERNET

Youth4ej: online l'osservatorio per educare i giovani alla giustizia ambientale

Si chiama **Youth4ej (Gioventù per la giustizia ambientale)** ed è un osservatorio online che incoraggia i giovani ad analizzare con spirito critico i fatti che hanno conseguenze per l'ambiente. Youth4ej è stato realizzato in collaborazione con l'ong Oikos Italia e rientra all'interno del più ampio progetto di Sustainability Awareness Mobilization Environment (Same) World, un progetto educativo, rivolto ai ragazzi, promosso da 13 ong europee e finanziato dall'Ue. Lo scopo è coinvolgere in pratiche di cittadinanza attiva studenti e insegnanti in merito ai temi del cambiamento climatico e della giustizia ambientale. Sulla piattaforma Youth4ej i ragazzi, studenti e non, segnalano i casi

di ingiustizia ambientale. Progetto e osservatorio intendono renderli consapevoli della loro possibilità di essere agenti di cambiamento. Sul sito sono già presenti decine di contributi da tutta Europa, sia nella forma breve degli *users report*, rapporti sintetici, che in quella più estesa dei case folder, spesso curati da giovani universitari.

<http://youth4ej.sameworld.eu/>

LIBRI

Don Milani e il padre: dai documenti di famiglia un rapporto complesso

Incoraggiata dalla zia Elena, Valeria Milani Comparetti ha letto e catalogato i documenti in possesso della famiglia e ha scoperto quanto fosse stato importante il nonno Albano,



Youth4ej



che lei non ha mai conosciuto perché morto nel 1947, nell'educazione e nella formazione culturale e sentimentale dei figli: Adriano, Lorenzo, Elena, e soprattutto Lorenzo. Che, dopo una conversione religiosa, sarebbe divenuto sacerdote: uno dei più noti e controversi del Novecento italiano. Il libro **Don Milani e suo padre. Carezzarsi con le parole** (Edizioni Conoscenza) nasce

dalla sistemazione di documenti inediti della famiglia Milani Comparetti e si sofferma su un aspetto mai indagato prima d'ora: il rapporto di Lorenzo con suo padre e le influenze che questi esercitò sul figlio. Il volume contiene una ricca appendice di foto e documenti. Il ruolo del padre era rimasto nell'ombra fino a oggi, considerato marginale nella biografia di don Milani. Ma leggendo le carte di Alba-

zoOm

Empatia: a Londra museo, a Milano fondazione. Percorsi per camminare «nelle scarpe degli altri»

La **Fondazione empatia Italia** si ispira all'Empathy Museum di Londra: è nata a Milano per iniziativa di un gruppo di persone e realtà con esperienze lavorative e di impegno sociale molto diverse. Il presidente, Giannantonio Mezzetti, ex dirigente d'azienda che da tempo lavora per il sociale, ha spiegato che la fondazione cercherà di coniugare i temi sociali con la cultura. L'obiettivo della Fem è promuovere esperienze e percorsi (anche multimediali) con cui sarà possibile mettersi nei panni degli altri: dal migrante alla prostituta, dal disabile alla donna vittima di violenza. Bruno



Bozzetto, e il suo studio d'animazione, hanno lavorato a un video sul tema dell'empatia, previsto per settembre. Ma altri par-

tner sono pronti a mettere in pista forme di collaborazione con la Fem. Partner della fondazione sono infatti, la Pinacoteca di Brera e le Gallerie d'Italia. In particolare la Mediateca di Santa Teresa, interna a Brera, sarà un importante punto di riferimento per le iniziative della Fem: qui nascerà un archivio permanente di materiali multimediali utili a ricostruire storie e profili di persone portatrici di diversità e di sfide culturali. Le prime iniziative pubbliche di Fem sono previste per l'autunno. Il 10 ottobre, in occasione della Giornata mondiale della salute mentale, appuntamento a Palazzo Marino, sede del comune di Milano, per una giornata ricca di eventi. Inoltre, come l'Empathy Museum, anche la Fem vuole realizzare percorsi multimediali in grado di far vivere a tutti un'esperienza altrui come fosse la propria. A Londra chiunque può indossare un paio di scarpe di uno sconosciuto e poi camminare, ascoltando attraverso gli auricolari e rivivendo tramite altri supporti la storia di chi usava quelle scarpe.

www.fondazioneempatiamilano.com

no, l'autrice ha scoperto un uomo complesso, sicuramente indispensabile per comprendere don Lorenzo. Le sue attività, i suoi studi, i suoi interessi, il suo lavoro e le stesse modalità con le quali si offriva al confronto intellettuale con i familiari e gli amici non possono non aver avuto peso sulla formazione del giovane che sarebbe divenuto Priore a Barbiana, un sacerdote al quale di recente papa Francesco ha tributato un commosso omaggio, recandosi a pregare sulla sua tomba.



FONDAZIONE
ARCHIVIO
DIARISTICO
NAZIONALE

CONCORSI

Memorie d'Italia in forma di diario: il Premio Pieve alimenta l'Archivio

Pieve Santo Stefano è un piccolo paese - neppure tremila anime -, eppure è un luogo dove

si custodisce la memoria di un popolo, la storia di una nazione, attraverso le voci di persone comuni e spesso «minime». L'**Archivio diaristico nazionale** si trova infatti proprio a Pieve Santo Stefano (Arezzo) e il piccolo Museo dei diari raccoglie le storie di oltre 7.500 persone che hanno lasciato una traccia della loro storia privata, che unendosi ad altri frammenti compone il racconto di un'ampia vicenda collettiva. Ad avere l'idea dell'Archivio delle memorie degli italiani fu Saverio Tutino, giornalista e scrittore milanese che girava il mondo e l'Italia in cerca di storie. Il giorno che arrivò a Pieve e chiese alle autorità cittadine di fondarvi l'Archivio

dei diari delle persone comuni, gli fu subito risposto con entusiasmo che sì, Pieve era il posto giusto per dare voce a chi voce non aveva. Era il 1984 e Tutino si die-

de da fare per incoraggiare le persone a donare all'archivio le proprie memorie. Pensò così al Premio Pieve, che quest'anno si è svolto dal 14 al 17 settembre: premia i diari più belli, non dal punto di vista della qualità letteraria, bensì per valore storico e originalità. Il premio è stata la fonte principale di alimentazione dell'archivio: su oltre 7.500 diari, ben 4.500 sono arrivati grazie al concorso, per il quale si accettano tutte le tipologie autobiografiche (lettere, cartoline, autobiografia classica, memorie, oggi anche mail).

Il catalogo dell'Archivio è consultabile al sito www.piccolomuseodeldiario.it

CINEMA

«Noi i neri» tra tragedie e speranze, sospesi nel limbo di un'attesa

Il racconto dell'immigrazione da un'angolazione diversa.



Non attraverso le immagini degli sbarchi o dei luoghi di detenzione temporanea, ma guardando le vite dei migranti in una zona grigia, una sorta di limbo sospeso tra la tragedia dell'arrivo e l'illusione e la speranza di una vita nuova. **Noi i neri** è un film il cui regista, Maurizio Fantoni Minnella, sceglie due storie come filo conduttore. La prima è quella di Lamine, senegalese, fuggito dal suo paese per ragioni politiche, scrittore e poeta, attualmente disoccupato. Poi c'è Valentin, giovane cantante e musicista congolese, che vive con la madre anziana e sogna di diventare un grande artista. Alle loro due vicende si alternano quelle di giovani profughi africani fuggiti dalla guerra, riuniti in appartamenti, in attesa di una nuova vita. Della loro condizione vengono colti i tempi morti: cellulari, televisione, brevi conversazioni, andirivieni per strada, molta solitudine. Ma anche la volontà, spesso illusoria, di conoscere una nuova lingua in un paese nuovo. Oppure di mettere in scena uno spettacolo di ballo e di canto in cui rappresentare in senso catartico la propria storia, fatta di tragedia e speranza.

CINEMA

Viaggi per uccidere: i turisti di "Safari" raccontano una passione letale

Safari è un film di Ulrich Seidl, presentato in anteprima al Festival di Venezia 2016: in Italia è uscito a settembre. Girato in Africa, è un racconto lucido e senza censure delle attività di caccia dei ricchi turisti austriaci e tedeschi, che abbattano zebre e giraffe tra Namibia e Sudafrica. Il documentario sulle vacanze in savana finisce per diventare una riflessione sull'atto stesso di uccidere

paginealtrepagine

di **Francesco Dragonetti**

La Rivoluzione, cent'anni dopo: racconto, analisi e bilancio di un evento che sconvolse il mondo e il secolo

Già sulla data, occorre fare chiarezza: la "Rivoluzione d'ottobre" è il momento culminante della rivoluzione russa, ovvero degli eventi che negli anni 1917-1918 portarono in Russia alla caduta dello Zar e all'avvento al potere dei bolscevichi guidati da Lenin. Per "Rivoluzione d'ottobre" si intende appunto l'insurrezione contro il governo provvisorio della Repubblica russa, che avvenne nei giorni 6-7 novembre 1917 (secondo il calendario gregoriano) o 24-25 ottobre (secondo il calendario giuliano allora ancora in vigore in Russia, cioè 13 giorni prima).

Sebbene la bibliografia sia vasta, in occasione dell'anniversario del centenario non si può non menzionare il caposaldo *John Reed I dieci giorni che sconvolsero il mondo* (Bur, pag. 419): scritto da un celebre giornalista americano in chiave di reportage, non è però una semplice descrizione dei fatti, ma un susseguirsi di scene vissute, da cui emergono sentimenti, emozioni, rabbie e frustrazioni provate e sofferte dal popolo russo. Indubbiamente, nelle pagine di John Reed la rivolta prende vita, permettendo a un lettore ignaro di rivivere un periodo fondamentale della storia europea e planetaria.

Ancora oggi, la rivoluzione del 1917 viene vista come il risultato dell'opera politica e organizzativa di Lenin e dei bolscevichi. In realtà, il ciclo rivoluzionario che si aprì nel febbraio-marzo 1917 fu ben più complesso ed ebbe innumerevoli protagonisti, politici e sociali. **Ettore Cinnella 1917. La Russia verso l'abisso** (Della Porta Editori, pagine 416) ripercorre gli errori e le forzature di Lenin durante e dopo il 1917. Il volume, scritto da uno tra i massimi esperti di storia russa, restituisce a tutti gli attori della rivoluzione il posto che a loro spetta nella storia e spiega come e perché il bolscevismo si sia trasformato, dopo la presa del potere, in una feroce tirannide militaresca, suscitando la resistenza delle masse popolari e la protesta dei partiti rimasti fedeli agli ideali del socialismo democratico.

Al fine di avere un'altra prospettiva della vicenda storica, **Vittorio Strada La rivoluzione svelata** (Liberal Edizioni, pagine 200), offre una nuova lettura degli eventi, sulla base delle interpretazioni che ne dettero i più eminenti uomini di cultura russi (storici, filosofi, letterati, politici). Il saggio, scritto da un profondo conoscitore prima dell'Urss e ora dell'odierna Russia, apre spazi a una nuova comprensione sul significato, il senso, le ripercussioni internazionali e il valore storico dell'"Ottobre russo", che ha certamente influenzato il corso della storia del ventesimo secolo.



LIBRIALTRILIBRI



Zygmunt Bauman La scienza della libertà (Centro Studi

Erickson, pagine 168). L'autore (da poco scomparso), affronta la crisi della sociologia: non deve chiudersi nell'autoreferenzialità accademica e dimenticare di concepire l'essere umano.



Giovan Battista Brunori Benedetto XVI. Fede e profezia del primo Papa

(Edizioni Paoline, pagine 448). Il testo offre una corposa ma scorrevole biografia, evidenziando il solido e durevole contributo lasciato alla Chiesa da papa Ratzinger.



Antonio Rego Fati-ma. Un percorso spirituale (Edizioni Paoline, pagine

192). Nell'anno del centenario delle apparizioni della "Signora venuta dal cielo", un testo che ne traccia la storia. Proponendo, al contempo, un percorso spirituale per i pellegrini.

atupertu / Roberto Vecchioni

di **Daniela Palumbo**

«La felicità, un elastico che si allunga anche per il dolore»

Parla ai figli Roberto Vecchioni, nel suo ultimo lavoro. A loro, (Francesca, Carolina, Arrigo, Edoardo) il cantautore ha dedicato un libro, **La vita che si ama. Storie di felicità** (Einaudi), e un album con dieci canzoni **Canzoni per i figli**, nove del suo repertorio, riarrangiate da Lucio Fabbri e risuonate fino a discostarsi (in alcuni casi) dalle versioni originali, più l'inedito *Che c'eri sempre*, bella poesia musicata, dedicata però alla madre. Il cantore della malinconia, il poeta della nostalgia, stavolta scrive e canta di felicità.

Ma cosa è la felicità per Roberto Vecchioni?

Come la intendiamo usualmente è uno stato di quiete, lo star bene, l'allegria. Ma questa è una parte della felicità. Essa contiene l'andare e il venire degli eventi della vita. Quindi anche il dolore, lo sforzo di vincere, la fatica di perdere, la paura, il coraggio... Insomma, è un pacchetto unico. È il vivere stesso, la felicità. È nell'imprevedibilità. Non uno stato di quiete, ma dinamismo.

I suoi testi sono spesso poesia. Che non sempre va d'accordo con la felicità...

Nelle canzoni tristi c'è la felicità non accolta, le gioie che vorresti avere e che non hai. Le canzoni tristi ribadiscono: la vita concede tutto, incluso il dolore. E la capacità di superarlo.

Oggi, dice nel libro, è difficile parlare al mondo



“Contiene l'andare e il venire degli eventi della vita. Quindi anche il dolore, la paura, lo sforzo di vincere, la fatica di perdere, il coraggio... E il vivere stesso, la felicità”

di felicità. Il dolore sembra ovunque.

Una cosa non toglie l'altra. Si deve lottare contro le ingiustizie, senza mai dimenticare bellezza e cultura. Difese estreme contro male e dolore.

Cosa le dà infelicità?

L'infelicità degli altri. Mi fa male vedere persone che fanno fatica anche a sperare, attraversate solo dal dolore. L'infelicità degli altri mi disperava.

La consapevolezza di questa felicità fa parte della sua età, della maturità. Forse non era poi così felice da giovane, Vecchioni...

Absolutamente no. Non avevo idea che si potesse fermare il tempo per quanto possibile, allungando come un elastico la felicità. Né che il dolore non fosse fine a se stesso, ma il mezzo per arrivare ad altro. Dopo i 50 anni ho cominciato a pensare in maniera diversa. A capire che la felicità è la vita stessa.

Tanti anni da insegnante di liceo.

Nel 2000 la pensione. Oggi è docente universitario. Ma il rapporto con gli adolescenti era un'altra cosa...

Bellissimo. Mi sono divertito. Insegnare ai ragazzi facendo finta di non insegnare, era il mio motto. Non si deve portare in classe cose troppo lontane da quello che i ragazzi vivono, ma far capire che vengono da dentro di loro. Così riemerge in tutti lo spirito dell'antichità. È la maiutica di Socrate: far uscire da dentro chi apprende le cose ciò che gli si vuole insegnare.

e sulla natura umana. Il regista segue le battute di caccia e registra voci e riflessioni dei suoi protagonisti, che si raccontano senza inibizioni, sul senso dell'attività venatoria, sul rapporto con l'Africa, sull'economia, la vita e la morte. Safari è una narrazione senza censure: «Non mi interessava mostrare – ha spiegato il regista – i grandi giochi di caccia dei ricchi o degli aristocratici in Africa, ma piuttosto



sto dei cacciatori normali, quelli "ordinari". Mi sono messo in viaggio per scoprire e mostrare cosa motiva tante persone a cacciare e come questa attività possa diventare un'ossessione. Ma durante la lavorazione, il film è diventato anche un film sul concetto di uccidere: uccidere per il piacere di farlo, senza essere mai davvero in pericolo. Uccidere come una sorta di liberazione emotiva».



Caritas Italiana - Ministero istruzione università ricerca
Concorso nazionale "LA MIA VITA NON È UN GIOCO"

Vincitori sezione "Foto/disegno - Scuola primaria"
Classi quinte istituto comprensivo di Loreto Aprutino (Pe)
Titolo dell'opera: "SCOMMETTI SOLO SU TE STESSO"

Premiazione a Roma, 29 maggio 2017

I lettori, utilizzando il c.c.p. allegato e specificandolo nella causale, possono contribuire ai costi di realizzazione, stampa e spedizione di Italia Caritas, come pure a progetti e interventi di solidarietà, con offerte da far pervenire a:
Caritas Italiana - c.c.p. 347013 - via Aurelia, 796 - 00165 Roma - www.caritas.it